RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

N°3 • Ottobre - Dicembre 2001

• 1 *Editoriale* • 3 *Alberto Galoppini*, Esoterismo fra politica e conflitti • 7 *Vinicio Serino*, Islam, crociate e tolleranza • 15 *Mariano Bianca*, La via del guerriero • 23 *Silvio Calzolari*, Esoterismo e rivoluzione • 37 *Giampaolo Thorel*, La scala solare • 43 *Moreno Neri*, La sopravvivenza di Marte • 53 *Pirofilo*, La forza dei dubbi.

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

N. 3 - Ottobre - Dicembre 2001

NUOVA SERIE

RIVISTA QUADRIMESTRALE
DELLA SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Direttore
Ottavio Gallego

Direttore Responsabile
Vinicio Serino

Comitato di direzione
Mariano L. Bianca
Giovanni Cecconi
Riccardo Scarpa
Vinicio Serino

Redattore capo
Paolo Civita

Collaboratori di redazione
F. Franciosi, *Università di Padova*
M. Gualtieri, *Università di Alberta (Canada)*
R. Haase, *Hans Kaiser Institut di Vienna*
H. Reinalter, *Università di Innsbruck*
A. Szabo, *Università di Budapest*

Comitato di redazione
Francesco Biondi
Ariberto Buitta
Giuseppe Capruzzi
Nicola Cascio Ingurgio
Nicola Di Modugno
Flavio Di Preta
Paolo Di Tullio
Vincenzo Ferrari
Vittorio Gnocchini
Moreno Neri
Paolo Pisani

Art director e iconografia
Angelo Pontecorboli

Realizzazione editoriale e abbonamenti
EDK - Via Trieste 16 - 50139 Firenze
Tel 055/496502-fax 055/473164

Editore
Rito Simbolico Italiano
Reg. Stampa Tribunale Roma: 372/86
ISSN 0393-9782

Abbonamenti
Italia: Prezzo di una copia: L. 10.000 - Prezzo abbonamento annuo: L. 30.000
Estero: Prezzo di una copia estero: L. 20.000 - Prezzo abbonamento estero: L. 60.000

E D I T O R I A L E

A prima vista, il titolo che è stato scelto per questo numero monografico de "L'Acacia" sembra voler assemblare argomenti che non hanno alcun collegamento tra loro, tranne il fatto che in politica le dinamiche sono sempre improntate alla più aspra conflittualità. L'esoterismo si propone di dirimere in qualche misura questi conflitti, vorrebbe quindi suggerire i rimedi per i mali che vengono denunziati.

Quando si parla di conflitti, ci si riferisce quasi esclusivamente alle incomprensioni, ai dissidi, ai contrasti, e per finire ai conflitti armati, cioè alle guerre, che si verificano nel mondo esterno, trascurando il fatto che essi nascono dalla conflittualità interiore dalla quale ogni uomo è tormentato e che difficilmente riesce a risolvere. Microcosmo nel macrocosmo, combatte le sue piccole guerre nei più ristretti ambiti familiari e lavorativi, e non si accorge che dalla somma delle disarmonie interiori di tutti gli esseri umani ha origine lo scatenarsi dell'aggressività incontrollata non solo fra individui, ma addirittura fra i popoli.

Occorre quindi che i singoli compiano quel salto di qualità che oggi è reso possibile dagli insegnamenti iniziatici tradizionali, visto che i culti sono degenerati in forme di estremismo e integralismo volte a dividere anziché unire, contravvenendo in maniera palese a quello che è l'insegnamento della religione unica (religo=unisco), comune a tutti i popoli.

Dobbiamo perciò auspicare che la politica si ispiri a questi principi, sia cioè gestita per quanto possibile da uomini che modellano il loro comportamento secondo un atteggiamento interiore basato sui principi propugnati dalla nostra Istituzione, primo fra tutti la **TOLLERANZA**.

Ottavio Gallego
Gran Maestro degli Architetti
del *Rito Simbolico Italiano*

Un (doveroso) saluto ai lettori

Da questo numero assumo la veste di direzione responsabile de "L'Acacia". Un compito estremamente arduo, soprattutto se, andando indietro nel tempo, penso a coloro che ,attraverso questa piccola, eppure grande Rivista, hanno contribuito a mantenere accesa la fiaccola della Tradizione. Ancora conservo nel mio cuore il sorriso sereno di Stefano Lombardi. La voce fiera di Massimo Maggiore. Lo sguardo bonario di Gigi Festa. Gli insegnamenti del mio indimenticato maestro, Virgilio Lazzeroni che mi precedè nella guida de "L'Acacia" ed al quale tutto devo...

Questi uomini hanno rappresentato tanto per la vita della nostra Rivista. Per il glorioso Rito Simbolico che ne è l'Editore. Per l'Ordine massonico nel quale portarono sempre la costanza del loro impegno unita alla forza serena di idee attinte all'acqua limpida e purissima della Tradizione. Personalmente mi sforzerò di seguirne l'altissimo esempio,aprendo le porte de "L'Acacia" - in coerenza con una consuetudine che affonda le proprie radici ab immemorabilia - a tutti gli uomini di buona volontà senza altra connotazione che quella di essere davvero desiderosi di ricercare la verità attraverso la luce della conoscenza. Semplicemente ispirandomi alla attualità di un ieri oggi più che mai valido cercherò dunque di fare de "L'Acacia" una autentica camera di compensazione, dove il confronto ed il dialogo costituiranno il metodo aureo grazie al quale sarà mantenuta e fortificata la fiamma che scalda l'Atanor. Dentro il forno indistruttibile saranno gettati i metalli di chiunque avrà coraggio,volontà ed intelligenza di concorrere alla realizzazione dell'Opera nel titanico intento di produrre la Pietra Filosofale e trasformare così il vile ed opaco piombo in nobile e luccicante oro.

In nome di questo impegno vi prego allora di starmi vicino,rammentando,in quanto iniziati,la vostra antica promessa,solennemente prestata sull'ara,di soccorrere,confortare e difendere il fratello in stato di necessità. Agli altri, ai profani che da sempre hanno offerto la loro preziosa collaborazione per la costruzione di questa Rivista, chiedo semplicemente solidarietà. La stessa che si usa prestare al compagno di viaggio col quale ci si accinge a percorrere una strada difficile ed accidentata, della quale tutto si ignora.

Vinicio Serino

ESOTERISMO FRA POLITICA E CONFLITTI

Alberto Galoppini

L'Esoterismo è quella visione della Realtà che nelle Famiglie Massoniche è terribilmente sentita e sofferta in profondi, laceranti, passionalmente vissuti dissidi ideologici e pratici, che da sempre colorano i Fratelli esistenti a qualsiasi latitudine e longitudine sia geografiche che ideologiche.

Il dissidio ideologico, con tutte le sue conseguenze pratiche indipendentemente dalla buona e retta intenzione delle persone, si origina dalla diversa comprensione ed interpretazione – e conseguentemente dal differente vissuto – degli obiettivi, della finalità, del significato profondo delle ***parole*** che questa finalità devono esprimere nello spazio-tempo.

La parola **chiave, illuminante, decisiva** che è guida al Fratello massone in questi momenti (passati, presenti e futuri) in cui le opinioni, gli atteggiamenti, le scelte si abbat-

tono sulle Famiglie come un turbine violento e sconvolgente l'unità, l'armonia, la reciproca comprensione dei Fratelli (***Ecce quam bonum et quam iucundum abitare fratres in unum,*** Salmo 132) è **ESOTERISMO**.

Infatti l'uomo profano medita, osserva e vede le ***rappresentazioni*** della Realtà nella luce essoterica o eksoterica, in una visione ***impura***, inquinata dalle ***passioni*** che naturalmente l'umanità ***patisce*** nei suoi limiti esistenziali della dimensione spazio-temporale. Medita, osserva e vede attraverso le ***deformazioni spazio-temporali*** necessarie per generare gli esistenti e fare assurgere ad una visione comune possibile a tutti i profani fermi in attesa davanti al Tempio (dal latino pro-fano=portare qualcosa alla divinità davanti al suo Tempio, offrire, consacrare, dedicare).

Visione ***patita*** da ogni uomo che viene in questo mondo, ***sofferta, sopportata*** da ogni vivente a quel livello profanamente definito inferiore, ma necessario e valido per tutti affinché la Realtà possa essere vissuta anche a livello esistenziale: ***esistere*** da ***ex-sisto=sto al di fuori*** dell'Uno che mi sembra, mi appare, come due, tre ecc.

Nella visione essoterica la realtà appare come ***natura naturata***, come realtà creata nello spazio-tempo, secondo un prima e un dopo in una sequela di cause ed effetti. È la visione impura, offuscata, umana, materiale che rende confusa, disarmonica e talvolta assurda la lettura, la percezione, la comprensione della Realtà. È l'umana conoscenza: ***cum scientia***, con la scienza, dal verbo latino ***scire***, derivante a sua volta dalla radice sanscrita ***scir*** che significa dividere, distinguere, quale attività specifica razionale propria dell'umano nello spazio-tempo. Ma teniamo sempre presente che la ***Scienza*** offre la realtà cosiddetta empirica alla ***Sapienza***: sapienza ben espressa dal verbo latino dal quale deriva, ***sàpere***, che transitivamente significa ***assaporare*** e intransitivamente ***avere il sapore*** della cosa assaporata: assaporo il dolce e so di dolce!

È facilmente intuibile come il prevalere della visione essoterica – necessariamente parziale, superficiale, legata strettamente e soltanto a ciò che appare e non a ***ciò che è*** – generi una tremenda confusione nella percezione della Realtà, causando la malattia che ferisce e danneggia l'integrità armoniosa di senso, sentimento e mente; di fisico e metafisico; di materiale e spirituale, di spazio-tempo ed eternità. Nei miti religiosi questo ***danno*** è puntualizzato e ben ***recitato*** con le varie leggende sul peccato originale per una colpa primordiale sia dell'uomo sia di entità angeliche.....

Entrati nel Tempio Massonico dove il soffitto è l'immensità della volta celeste stellata di infiniti mondi, le pareti si perdono nell'immenso orizzonte dei quattro punti cardinali, dove il pavimento è ***la scacchiera della dualità***, base necessaria per originare lo spazio-tempo e per la formazione della coscienza dualistica terrestre, qui, nel Tempio, tutto il discorso essoterico (o meglio eksoterico, forma comparativa del termine greco ***ekso=fuori, esteriore***) diventa esoterico (comparativo di ***eso=dentro, interiore***) e la visione spazio-temporale diviene visione ***sub lumine aeternitatis***, dove tutti i numeri si raccolgono nell'Uno per dissolversi nello Zero (il cerchio infinito), nel Vuoto che anche la fisica ci rivela essere la pienezza contenente tutte le possibili esistenze, l'Essere che ***si fa*** gli infiniti esistenti, non più ***natura naturata***, ma ***natura naturans***.

Qui, nel nostro Tempio, pur con i piedi poggiati saldamente sul pavimento della dua-

lità, le nostre braccia (la nostra azione) si estendono in tutte le direzioni senza confini e la nostra mente spazia nella Realtà che solo nell'inversione dei lumi possiamo incominciare a scorgere. Qui, nel nostro Tempio, poniamo l'indice sulle labbra, ***ascoltiamo il silenzio, pronunciamo l'indicibile parola, vediamo l'invisibile***. A questo punto, qui nel nostro Tempio, nel silenzio del Mistero (mistero dal verbo greco ***muo=sono muto***), nella tenebra luminosa (visione dell'invisibile) contempliamo il complesso, necessario, naturale vivibile ***Golem*** (***imperfectum meum viverunt oculi tui*** – Salmo 138: I tuoi occhi videro il mio Golem. In ebraico GLM=embrione, feto). Il groviglio vivo e vivente del feto, l'embrione eterno che l'Essere genera incessantemente facendosi necessariamente "Esistente" negli infiniti, innumerevoli esistenti.

Fuori dal Tempio, dalla stanza dei passi perduti alle vie del mondo profano, camminiamo con l'occhio fisso al GADU senza perderci nelle infinite apparenze dell'infinito necessario apparire di Colui che è ***et in aeternum stat***.

Può sembrare che mi sia dilungato troppo sulla parola "esoterismo". L'ho fatto di proposito perché sto parlando ai Fratelli massoni a qualunque Famiglia appartengano ed è ora che ci diciamo chiaramente che la Visione massonica della Realtà è ***sub lumine aeternitatis***, è essenzialmente nella Luce dell' Iniziazione. Ogni Fratello massone ricorderà sempre che la prima domanda propostagli al momento della sua iniziazione fu: *Che cosa chiedi?* E la sua immediata, essenziale risposta fu:*la LUCE*. Quella Luce che illumina la Realtà e la fa risplendere nella sua Totalità agli occhi dell'iniziato.

La visione esoterica è data al Fratello di buona e retta intenzione, al Fratello di buona volontà soltanto se tiene distinte le due visioni, quella eksoterica e quella esoterica. Distinte non vuol dire separate e che l'una annulla l'altra: sarebbe contro natura e l'iniziazione non è contro natura, ma ne completa la visione illuminando la complementarietà dei due aspetti della vita umana: eksoterico ed esoterico. E qui mi richiamo alla simbologia del pavimento del Tempio massonico: a scacchi bianchi e neri. A scacchi e non in due blocchi l'uno bianco e l'altro nero, ma a scacchi, in tante particelle bianche e nere contrarie e distinte nel pavimento dove, qui ed ora, poggiamo i piedi, ma sovrastate e avvolte dall'infinito cielo stellato, abbracciate dall'infinito Orizzonte, nella Sintesi Sapienziale, nell'assaporamento di ***Ciò che è***. Questa è la funzione inequivocabile del Tempio Massonico!

Ma ecco anche la funzione inequivocabile della stanza dei passi perduti: filtrare nel mondo profano "quanto è necessario" per una Politica, per una retta norma dei rapporti umani che invece di portare sempre alla millenaria conflittualità fra l'uomo ed i suoi dèi, le sue religioni, fra Caino ed Abele, realizzi l'armonia fra l'esoterico e l'eksoterico, fra il GADU e l'uomo, fra lo spazio tempo e l'eterno, fra la natura naturans e la natura naturata.

Così la Luce, che chiedemmo in quel primo giorno, illumina la visione della Realtà al di là delle millenarie e conflittuali discussioni e ci mostra che ***Tutto è giusto e perfetto***; la Luce illumina la Giustizia nel suo profondo significato di ***unicuique suum***, ad ognuno ciò che gli è dovuto in forza della propria vocazione. Nella visione massonica la funzione della Giustizia non è correttiva, ma elargitiva, distributiva di ciò che ad ognuno

è necessario per la propria realizzazione. Purtroppo la Dea con la bilancia è stata trasformata nel dominatore/domatore del momento, con tanto di frusta e forcone!

Non mi sento di aggiungere altro perché nel Tempio massonico non ci sono le Tavole della Legge, ma la Luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo ed ogni uomo accoglie la Luce che può accogliere secondo la propria vocazione, la propria missione.

Possiamo concludere dicendo ognuno di noi a se stesso: "***Dilige et fac quod vis et quod potes!*** Ama e fa' ciò che vuoi e che puoi fare!"

Meditiamo e contempliamo in silenzio, nel nostro Tempio, nella Luce del GADU, nell'Amore, nella Giustizia e ognuno agisca e faccia quello che può…….

ISLAM, CROCIATE E TOLLERANZA

Qualche considerazione sui rapporti tra civiltà diverse obbligate a sopravvivere

Vinicio Serino

Un tragico settembre

Questo numero de "l'Acacia" segue, una tantum, un percorso obbligato. L'evento dell'11 Settembre 2001, col suo carico di distruzione e di morte, non poteva, evidentemente, essere trascurato da una rivista che si propone come scopo primario quello di promuovere seri ed approfonditi studi di ordine esoterico. Quei tragici fatti, lo spettacolare attentato alle Torri Gemelle, la loro tremenda distruzione, la morte crudele di tante vittime innocenti, hanno riproposto il tema della Jihad, della così detta Guerra Santa che una parte dell'Islam starebbe conducendo contro l'Occidente infedele. Tra i mass media non

sono stati pochi coloro che hanno evocato l'idea di una crociata musulmana diretta a colpire il Grande Satana Occidentale, ritenuto colpevole di negare i principi stabiliti nel Corano, il libro per eccellenza, e di attentare, con la potenza della propria tecnologia, con la razionalità dei propri sistemi produttivi, con la superbia della propria cultura ai sacri precetti dell'Islam. Si è, insomma, evocata una chiave di lettura (relativamente) facile nella sua comprensione, proponendo l'immagine di quello storico scontro – durato ben oltre i due secoli delle Crociate storiche – che ha opposto la fede di Cristo, i suoi ordinamenti, il suo sapere, il suo modello economico, alla fiera cultura dell'Islam, portatrice di una visione del mondo integrale e dove, sostanzialmente, tutto è religione.

Questi ricorrenti riferimenti alla Jihad ed alle Crociate, anzi la frequente parificazione della prima alle seconde meritano dunque un minimo di riflessione necessaria per stabilire se i termini della questione sono proprio questi. Ossia se, davvero, i due fenomeni possono essere storicamente assimilabili. In seconda battuta, poi, occorre verificare se, utilizzando il metodo – parola che etimologicamente designa la strada attraverso la quale si perviene a qualcosa, ossia, nello specifico, alla conoscenza – delle discipline esoteriche, ossia la capacità che esse possiedono di saper guardare oltre e dietro alle cose, è possibile recare un minimo di contributo alla soluzione di un problema che sta affliggendo l'umanità intera.

Jihad, una via verso la luce

Ciò premesso, non vi è dubbio che il concetto di Jihad sia tutt'altro che agevole da rappresentare, sia per l' obiettiva difficoltà di penetrare una cultura per certi aspetti così diversa e lontana dalla nostra quale, appunto, quella islamica, sia perché i passi del Corano nei quali questo concetto viene espresso si presentano, a livello di interpretazione, quanto mai ostici ed insidiosi. In ogni caso, rifacendomi a quelli che sono i canoni interpretativi proposti dalla critica più accreditata, va osservato in primo luogo che la parola Jihad designa non già la guerra, l'aggressione, l'attacco a qualche nemico, quanto piuttosto lo sforzo, l'impegno verso un determinato obiettivo."Jihad fi sabili-llah"è, appunto, lo sforzo che conduce sulla via di Allah. Questo rapporto con Allah viene, appunto, realizzato attraverso la "Jihad 'ala nafs", ossia la lotta su se stessi e che, appunto, consiste in una operazione interiore che il singolo conduce per la gloria dell'Altissimo. Questa predisposizione interiore, possiamo aggiungere, è quella che induce il fedele ad un preciso stile di vita che, tra l'altro, si sostanzia "nel credere in Allah e nell'Ultimo Giorno, negli Angeli, nel Libro dei Profeti, e nel dare, dei propri beni, ...ai parenti, agli orfani, ai poveri, ai viandanti diseredati, ai mendicanti e per liberare gli schiavi; assolvere l'orazione e pagare la decima"(Corano al-Baqara 2, 177).

Jihad come sforzo, impegno è, dunque, il significato primo della parola così ricorrente oggi sui nostri mass-media. Per una migliore comprensione si potrebbe anche proporre una sorta di relazione con i due termini latini – da questo punto di vista molto prossimi - di "opera" e di "opus". Là dove "opera" rappresenta appunto lo sforzo, la fatica, il lavoro che, nel caso dell'artigiano ovvero dell'artista, conduce alla realizzazione dell'o-

pus, il lavoro finito che, nel caso del grande artista, può diventare il capolavoro.

La Jihad islamica esprime dunque, nel suo primitivo significato, concetti del tutto simili. Al fedele, al mislim, ossia a colui che, appunto, è sottomesso a Dio, compete, per la legge coranica – che per lui è semplicemente la legge – l'obbligo dell'azione – dunque il fattivo e faticoso impegno – all'espansione dell'Islam e, naturalmente, alla sua strenua difesa. Proprio sulla portata di questo impegno si apre il problema. Giacché non vi è dubbio che, per non pochi periodi storici, esso si sia connotato come partecipazione – spesso al prezzo della propria vita – alla guerra combattuta contro tutti gli infedeli. E ciò secondo l'interpretazione più facile e letterale del noto passo della Sura Coranica (IV 95) per la quale la preferenza dell'Eterno va verso "quelli che combattono sulla via di Dio, dando i beni e la vita".

Guerre Sante e...malintesi

Il tema si fa dunque quanto mai complesso. E chi scrive non intende entrare in una complicatissima querelle culturale. È però opportuno rammentare, anche sulla base di quanto dichiarano gli stessi studiosi islamici, che l'identificazione delle Jihad come vera e propria guerra senza quartiere verso l'infedele è storicamente collocabile al primo periodo di espansione dell'Islam. Quello che si sviluppa, grosso modo, dall'Egira alla battaglia di Poitiers (732) quando il franco Carlo Martello assestò un colpo micidiale alle mire espansioniste dei seguaci del Profeta. Successivamente però – e quindi quando si ricreò una situazione di minimo equilibrio tra le due civiltà antagoniste - la Jihad, ovvero l'interpretazione che di essa veniva data, si andò sempre più temperando. Per assumere, se si vuole, la connotazione di battaglia spirituale combattuta contro l'insidia delle passioni che distraggono il fedele dalla strada di Dio.

Con le Crociate, e quindi con lo scontro tra le due civiltà portato direttamente sui luoghi Santi, ossia su Gerusalemme, città cara alle tre religioni monoteistiche, si ripropose l'antica interpretazione della Jihad come vera e propria guerra di religione condotta contro l'infedele, l'infedele invasore e profanatore. Saladino, il curdo Salah ad-Din fu l'emblema di questa Guerra Santa o Anticrociata, per il suo coraggio, la sua determinazione, la sua abilità di combattente, come pure di governante. Certo, fu lui, durante la vittoriosa campagna per la liberazione di Gerusalemme (Battaglia di Hittin del 1187), a decretare lo sterminio di tutti i prigionieri Templari ed Ospitalieri. Ma, egualmente, fu sempre lui a distinguersi per la generosità e per il trattamento mite che riservò alla popolazione franca rimasta in città. Su questo, e la cosa in sé appare abbastanza singolare, tanto la parte cristiana quanto quella musulmana, hanno sempre concordato. Sì che, nell'immaginario collettivo dell'Occidente Medievale, è rimasta l'idea – o la leggenda ? – di quel sovrano che, comunque, ha acquisito pieno diritto, per il suo comportamento cavalleresco, al rispetto ed all'ammirazione. Come non ricordare il notissimo passo del Padre Dante che colloca Saladino nel Limbo, insieme a personaggi insigni del mondo pagano, come il Bruto che cacciò Tarquinio, Lucrezia, Giulia, Marzia e Cornelia, non distante dal "maestro di color che sanno", Aristotele...

La fama di Saladino, pur combattente di una Jihad che non era certo un semplice esercizio interiore di fede, fu dovuta al suo essere l'esatto contraltare dell' ideale di cavaliere di parte cristiana. Di un cavaliere che, appunto come quelli che combattevano in nome della Croce, aveva alto il senso dell'onore, praticava la pietà verso Dio e l'amicizia verso gli uomini, sapeva manifestare di frequente magnanimità e comprensione anche all'indirizzo dei propri nemici.

Per difendere la cittadella di Sion

Curioso. Tra i più irriducibili avversari del Saladino vi erano proprio gli esponenti migliori della Cavalleria cristiana, i militi dell'Ordine del Tempio che, pur nella loro ferocia di combattenti, avevano ricevuto ed assimilato un insegnamento di vita che esaltava gli stessi valori ai quali si richiamava il loro mortale nemico. Questi insegnamenti, contenuti nella celebre lettera "In Laude novae Militiae" - predisposta nella prima metà dell'XI Secolo da Bernardo di Chiaravalle ed indirizzata ad un Ugo nel quale grande parte degli studiosi ha identificato Ugo di Payns – presentano dei contenuti sui quali conviene attentamente meditare. Soprattutto se si intende penetrare compiutamente il senso di Guerra Santa ex parte fidelium.

Anche qui, all'origine, la Guerra Santa era qualcosa di diverso da quello che poi – forse ineluttabilmente – sarebbe diventata. San Bernardo, non dimentico, evidentemente, dei precetti del suo Divino Maestro, ammette che "non si dovrebbe uccidere neppure i pagani", per aggiungere quindi, più realisticamente, "se soltanto si potesse trovare un modo diverso per impedir loro di assillare e di opprimere i fedeli". Ma si tratta di difendere "la nostra cittadella di Sion". Di cacciare coloro che "tentano ...di profanare le cose sacre, di possedere di padre in figlio il tempio di Dio". E quindi la violenza è pienamente giustificata purché – il santo non lo dice ma il senso del suo sermone è sicuramente questo – lo si faccia ad armi pari, ossia in campo aperto, in leale tenzone. È allora che la mitezza di agnelli, discendente dalla condizione di pacifici monaci, di quei Cavalieri dalla rossa croce si converte nella ferocia del leone, prerogativa tipica, appunto, del guerriero. Che si getta nella mischia protetto dalla corazza della vera fede, brandendo fieramente la propria spada, con la quale infligge perdite tremende ai suoi nemici. Questi "soldati di Cristo combattono tranquillamente le battaglie del loro Signore, per Cristo, il quale offre se stesso al soldato come consolazione."

Eppure, anche quei feroci guerrieri sono capaci di gesti di straordinaria generosità , se non addirittura, di tolleranza religiosa.Come quella che ricorda tra le proprie memorie l'Emiro Usama ibn Munqidh quando evoca – il periodo è quello compreso tra la seconda e la terza crociata, e quindi a cavallo tra la prima e la seconda metà del XII secolo - la grande concessione che gli era stata accordata dai "suoi amici Templari". I quali tolleravano la sua presenza in quella che per lui era la grande Moschea e che i Cristiani chiamavano invece Templum Salomonis. Qui, in un piccolo oratorio, Usama poteva tranquillamente recitare le proprie preghiere, senza tema di essere disturbato, rivolto in dire-

zione della Mecca, la sua città Santa. E quella volta che un pellegrino Cristiano interruppe le sue orazioni cercando di farlo pregare, all'usanza cristiana, verso Oriente, i Templari cacciarono senz'altro l'importuno permettendo al proprio ospite di continuare nel proprio divino officio.

D'altra parte, se si esamina a fondo il testo di san Bernardo, sarà agevole rilevare come anche la Crociata alla quale sono chiamati i cavalieri della Nuova Milizia è – non dissimilmente dalla Jihad più genuina - un vero e proprio percorso dell'anima. Un viaggio interiore che, attraverso Betlemme, la "città del pane", "ristoro delle anime sante", conduce a Nazaret, "che significa fiore" e "dove è cresciuto quel Dio fanciullo ch'era nato in Betlemme così come il frutto si forma nel fiore", per giungere infine, dopo la salita al monte degli Olivi, l'attraversamento del Giordano, l'andata al Calvario, luogo del martirio, al Sepolcro. Che, "per quanto ...ormai vuoto delle sante membra, è colmo tuttavia dei nostri più consolanti misteri". Quelli della morte e della resurrezione in una nuova vita...

Non diversamente da questo modo di vedere ed intendere l'andata ai luoghi santi doveva vederla ed intenderla – ieri come probabilmente oggi – il fedele musulmano nel suo Pellegrinaggio alla Mecca, uno dei 5 Pilastri del suo Credo.

Quando prevale la via essoterica

Può essere allora che questa Jihad e Crociata abbiano assunto i caratteri poco rassicuranti della Guerra Santa, combattuta con ferocia e determinazione, proprio quando le circostanze della vita produssero un cambiamento che, potremmo dire, dall'esoterico ha portato all'essoterico. La Jihad come sforzo, lotta, impegno a battere le proprie forze interiori che distraggono dalla Vera Luce, come pure il percorso iniziatico battuto dal cristiano verso i misteri del vuoto Sepolcro, sorta di simbolico Atanor deputato alla propria scomposizione e rigenerazione interiore, hanno, ben presto, ceduto il passo a pratiche di segno molto diverso. Appunto pratiche essoteriche dirette, per gli eventi della vita ma anche per un malinteso sentimento di supremazia, a cercare di prevalere, non su se stessi, ma sull'altro. Sull'infedele, sul non credente, sull'eretico. Nel Mondo Occidentale quando la Chiesa, a differenza di quanto avvenuto nell'Islam, si è costituita in istituzione depositaria di santi dogmi di verità, ponendosi quindi, naturalmente, quale detentrice di un primato indiscusso e non discutibile, si è potuto constatare come e quanto abbia pesato questo modo assolutamente essoterico di concepire la fede. La sanguinosa vicenda delle così dette Eresie, ossia di tutte le forme di pensiero e di cultura in qualche misura "altre"rispetto a quella che veniva intesa e soprattutto imposta come l'ortodossia, testimonia più che eloquentemente i guasti che questa trasposizione dalla crociata interiore alla Guerra Santa ha prodotto. Per la precisione, in un arco lungo almeno 19 secoli, ossia fino a quando, specie con le due grandi Rivoluzioni Borghesi, quella Americana e quella Francese ha finalmente cominciato a scemare l'importanza della religione come segno dell'identità dei popoli e, quindi, come icona del loro opporsi ad altri popoli praticanti

credi diversi.Il tutto, naturalmente, con non insignificanti eccezioni, come testimoniato dalle "Sante Alleanze" o dai "Gott mit uns" di tempi molto vicini, tragicamente vicini, ai nostri...

Oggi, con l'attentato dell'11 Settembre, con l'uccisione spietata e cinica di migliaia di vite umane, con la politica del terrore planetario quegli spaventosi fantasmi sono nuovamente evocati. La Jihad viene ancora concepita, da frange certamente non irrilevanti dell'Islam, alla stregua di una Guerra Santa che va combattuta senza quartiere contro il nemico numero uno dei fedeli di Allah, l'Occidente. E ciò del tutto prescindendo da ogni dubbio e da ogni umana considerazione sui dolori, i lutti, le sofferenze che questo spietato conflitto, non più condotto, come quello che sulla piana di Hattin oppose i Templari al Saladino, a viso aperto tra guerrieri che si misuravano con altri guerrieri, ma con modalità assolutamente subdole ed insidiose, può portare. I così detti guerrieri di questa indegna Jihad si muovono infatti nell'ombra. Non sono riconoscibili.Non portano armi tradizionali.Si avvalgono di strumenti di puro terrore nascondendosi tra le loro vittime, vittime innocenti e non combattenti di professione, che colpiscono senza preavviso e con ferocia inaudita. Non solo per ottenere la loro morte fisica, ma anche e soprattutto per gettare nel panico e nella disperazione più nera, gli altri, coloro che restano, in modo da rendere la loro esistenza quanto mai precaria ed insicura.

Non è certo questa la fede nel vero Dio clemente e misericordioso che illuminava la via del feroce Saladino, così rispettato dai suoi contemporanei cristiani...

Un metodo fecondo

Quale la strada, allora, per rimettere le cose al loro (giusto) posto? Per ridare alla Jihad il suo ruolo di sforzo diretto a conseguire, magari con la pacifica arma della riflessione e della meditazione, la propria elevazione verso gli alti misteri dello Spirito? E, d'altra parte, come fare sul versante opposto, quello occidentale, dove, per ammissione delle stesse autorità ecclesiastiche, il richiamo ai valori religiosi è sempre meno avvertito, per evitare che si vadano a combattere "guerre di civiltà", versione aggiornata delle Guerre Sante, che avrebbero, inevitabilmente, considerata la loro estensione ed il tipo di tecnologia dei nostri tempi, effetti semplicemente devastanti a livello globale?

Per il Massone, ovviamente, la risposta è facile, e non può che essere una sola, tolleranza...Tolleranza intesa come conoscenza reciproca. Come abitudine a rispettare il credo ed il Dio del proprio simile. Come impegno a non prevalere sull'altro, riconoscendone la dignità di uomo e, se lo è, di credente. Come capacità di ricondurre il culto dei propri dèi in una dimensione intima, spirituale, dove sia la personale coscienza interiore a dialogare direttamente con l'Eterno, recuperando il senso di quello sforzo verso l'obiettivo di una dimensione alta che animava il primo modo di essere della Jihad.

Questa tolleranza, che in Massoneria è, non a caso, una virtù, è stata sempre praticata all'interno del tempio, dal quale, come sapeva bene il fratello Mozart, e come seppe straordinariamente esprimere attraverso le note sublimi del suo "Flauto magico", sono banditi ignoranza, fanatismo e superstizione.

Non ci sono, naturalmente, ricette esportabili. E soprattutto di portata universale. Il metodo massonico, però, fondato sul dialogo tra diversi – emblematicamente rappresentato da quel passo del rituale nel quale si dice che uomini di condizioni sociali, di fedi religiose e di ideologie politiche diverse siedono comunque accanto, nel più affettuoso e reciproco rispetto – si presenta come qualcosa di straordinariamente accattivante. Tanto più oggi in cui lingue universali come l'inglese o strumenti di comunicazione a livello planetario come Internet sono in grado di mettere in contatto uomini, di muovere e di generare idee, di rendere insomma sempre più piccolo e "domestico"questo nostro mondo dove, appunto, il concetto di spazio tende a perdere di importanza rispetto al passato.

E poi vi è una ulteriore chance, a favore del metodo di dialogo e di confronto che offre la Libera Muratoria: l'obiettivo ridimensionamento della funzione della Chiesa come guida unica ed indiscussa delle anime – anime ormai sempre meno credenti - e come istituzione depositaria di verità indiscutibili apre la via ad una ricerca di religiosità intima e personale che, non di rado, sconfina nella pratica esoterica. Con la conseguente possibilità di approdi verso dimensioni "altre", raggiungibili solo attraverso personali ed esclusivi percorsi interiori.

Concludendo

È blasfemo pensare allora che Cristo e Maometto avrebbero preferito questo tipo di fede a quella imposta dalle spade o, in tempi più drammaticamente vicini a noi, dalle pratiche di morte attuate cinicamente dagli uomini del terrore?

LA VIA DEL GUERRIERO

Coscienza iniziatica e conflitti

Mariano Bianca

Pluralità di vie

Nella vita umana vi sono molte vie che si possono percorrere non solo per soddisfare le proprie potenzialità, ma anche per cogliere un senso al proprio essere al mondo e così tentare di non essere in balìa del non senso e della mera quotidianità. Si è nati senza sapere perché ed una volta che la coscienza avverte la consapevolezza del nostro essere al mondo, allora inizia quella ricerca forzata che ci spinge a dare ragione della nostra presenza. È proprio la nostra coscienza che ci induce a riflettere e a porsi domande, non solo sul cosa sarà di noi dopo la morte ma sul come gestire la propria esistenza. La ricerca, allora, è continua, giornaliera, e non può che portarci a dare risposte diverse per proseguire il cammino terreno che altri hanno aperto a nostra insaputa.

Se estendiamo, in modo forse troppo ampio da un punto di vista semantico, il termine iniziazione, allora possiamo riferirlo a ogni nascita e alla susseguente consapevolezza di essere al mondo. Ogni uomo così è un iniziato per il fatto, pur non intenzionale, di essere nato, cioè la sua iniziazione alla vita, e per quella continua ricerca di senso e di ragione che lo accompagna durante l'intera esistenza; ed ogni uomo è un iniziato anche perché la sua vita è un processo di continuo cambiamento che, se si vuole, converge verso qualche mèta finale od intermedia e continua a divergere sempre verso un nuovo altrove. Si tratta di un processo iniziatico, per così dire, profondamente insito nella vita biologica accompagnata dalla coscienza, come apprensione di se stessi e della propria presenza al mondo, e come consapevolezza esplicita del modo di essere e degli obiettivi che, intenzionalmente o meno, si tende a perseguire: le diverse vie e lo scorrere della vita giornaliera.

In questo senso ampio, la dimensione dell'iniziazione coinvolge l'essenza ultima e profonda della coscienza/consapevolezza umana che avverte l'inizio della presenza al mondo ed è sollecitata al proseguimento con la certezza che il cammino avrà una fine, oggi o domani. Forse è solo con la *coscienza suicidale*, cioè la consapevolezza dell'appartenenza della propria vita a se stessi e non ad altri, che la coscienza può, anche se in modo finzionale, superare la limitazione insita nella vita, cioè la sua inevitabile disfatta; il suo inevitabile e definitivo allontanamento dalla coscienza, e quindi anche dal mondo.

La coscienza è un guerriero

In questa condizione il conflitto è aperto e la battaglia è l'unico luogo in cui si svolge l'esistenza; la battaglia della propria coscienza, da una parte con il mondo, con le sue attrazioni e i suoi inganni, e, dall'altra, con i dati della consapevolezza che coglie ogni situazione, che non sa spesso come indicare le vie per proseguire, che disordina quanto si è tentato di ordinare e che avverte la psiche che il percorso avrà una fine, che la coscienza stessa è portatrice della sua fine. Si tratta di una battaglia interiore che non di rado si appresta nel mondo con qualsiasi arma che l'uomo può avere a disposizione, incluse quelle materiali che distruggono e che così aprono le vie a nuove risorse.

Che la vita sia una battaglia è noto a tutti e molti pensatori lo hanno indicato in modo chiaro come è il caso di Ernst Junger che proprio nell'espressione *la vita come battaglia interiore* ne ha posto i limiti stessi, i limiti della sua continuità di trasformazione, proprio come avviene nella dimensione strettamente biologica in cui ogni vivente ed ogni specie lottano (in senso darwiniano e sociobiologico), per sfuggire alla morte, all'annientamento.

Per l'uomo, questa battaglia è aggravata dalla coscienza che è una sentinella che osserva e non permette di sfuggire a tutto ciò che accade e che lancia gridi di allarme ad ogni piccolo movimento o all'apparizione di qualunque cosa all'orizzonte.

La battaglia è così il campo in cui si svolge la vita concreta che è, per così dire, lo specchio della battaglia interiore: la *battaglia è il campo proprio della coscienza*. Essa è per sua natura conflittuale: quello che c'è e quello che sta per esserci, quello che c'è ed è al contempo scomparso, quello che c'è e che non trova ragione, quello che non ancora c'è e che si affaccia con prepotenza e scalza ogni altro contenuto. Quello che c'è e il suo

opposto, quello che c'è e le diverse ragioni che lo attestano. La coscienza sfugge via troppo velocemente rispetto allo scorrere altrettanto veloce dell'esistenza. Vi si trovano, allora, conflitti che vi si affacciano, la scompigliano e spesso non indicano né soluzioni né vie. La coscienza è il luogo della battaglia; tutto si rimette in gioco, i conflitti cambiano, i nemici sono amici, ciò che c'è perde di senso e ciò che non c'è sembra non averlo. Così lo sforzo dell'uomo è proprio la gestione della coscienza ed, in effetti, ogni filosofia dell'esistenza, sia formulata da filosofi, esoterici o pensatori sia solo intuita, ha l'obiettivo di porre un ordine ai contenuti della coscienza, indicare e controllare il suo inevitabile flusso e, ben più difficile, far sì che essa si arresti e venga posta sotto controllo: *che la coscienza controlli e guidi se stessa.*

Ma come ciò può accadere? Come può verificarsi che un sistema possa essere al contempo se stesso e qualche altra cosa? Come può sfuggire da se stesso per osservarsi, controllarsi e guidarsi? Da un punto di vista puramente logico è difficile sostenere questa possibilità in quanto quella parte che opererebbe come guida è il prodotto proprio di ciò che deve essere guidato. Una aporia centrale, sconvolgente e ineludibile. Per questo ogni via del cammino della vita della coscienza è intrisa non solo dei conflitti al suo interno tra l'uno e l'altro contenuto, ma anime di questo insanabile conflitto tra la coscienza e se stessa, tra il suo fluire e la guida di esso. Anche per questo motivo, ogni vita umana ed ogni coscienza opera in un processo che richiama, od è, di natura iniziatica, proprio perché tende a prendere possesso della coscienza in modo tale da guidarla; ma ancora dove? Dove la coscienza stessa indica. Ed allora? L'aporia non si annulla e la coscienza non può che restare inviluppata nel suo conflitto che possiamo chiamare il *conflitto dimensionale*, tra la *dimensione della coscienza che opera e la dimensione della coscienza che guida l'opera stessa*. E ciò è proprio un nucleo fondamentale della via iniziatica, propriamente detta.

Iniziazione e battaglie interiori

Ogni filosofia antropologica tende a proporre soluzioni a questo conflitto dimensionale e in modo particolare questa intenzione è propria di ogni via iniziatica: diversamente da quelle fideistiche che tendono a far sì che la coscienza si salvi, che il conflitto dimensionale si superi, limitandone forzatamente il fluire e in tal modo negando la coscienza, cioè annullando la sua forza e la sua portata dissacrante all'interno della psiche.

Le vie iniziatiche, invece, non prospettano tale annullamento, bensì indicano il duplice cammino: la presa d'atto della conflittualità della coscienza senza il suo annullamento e la ricerca continua di porsi nella dimensione della tendenza verso qualcosa che la coscienza stessa può formulare. In effetti, ogni via iniziatica è una via consapevole del conflitto dimensionale, che non si propone di negare ma di guidare in una determinata direzione, inclusa quella della messa tra parentesi dei contenuti della coscienza. Considerando questi mai come definitivi ma sempre come condizioni che portano ad altre.

In termini diversi, *ogni via iniziatica è una via che si proietta all'interno della coscienza e si adopera per far sì che essa sia la guida di se stessa.* Ogni *via iniziatica, proprio perché si pone questo obiettivo, è una via che si volge nell'aporia* e resta saldamente in essa senza illusioni di un superamento nella costrizione della coscienza. Per questo, è sempre tragica e porta l'iniziato a essere cosciente che la sua è una continua battaglia entro la battaglia interiore della coscienza.

Se è vero che, nel senso ampio indicato, ogni vita cosciente e consapevole si svolge su un piano iniziatico, il nascere e il trasformarsi senza costrizioni dell'attualità per mirare a qualcosa d'altro, la via iniziatica propriamente detta è quella che non solo si distingue dalle altre vie umane, ma si pone entro la consapevolezza che la battaglia è interiore e che vi è sempre per se stessi un oltre, un altrove verso cui dirigersi senza tenere in alcun conto di ciò che accade nel mondo, nel mondo degli umani e, ancora più forte, entro il proprio mondo interiore: da qui il distacco da tutto ciò. Un distacco consapevole ma non tale da annullare né ciò che ci circonda né la propria interiorità. In tal senso non sono iniziatiche, pur essendo anch'esse delle vie, quelle che portano a un totale annullamento della coscienza e al totale distacco dal mondo e a un completo abbandono mistico o fideistico; *via ascetica* della negazione di sé e del mondo e *via della negazione della sete dell'esistenza* del buddismo della grande via, anche se questo ultimo, se ben inteso, si può prospettare entro una via iniziatica; ed ancora *via costrittiva* che porta al cieco subire da parte della coscienza di contenuti che la riempiono negando ogni altra cosa e quindi la annullano non nella forma del suo vuoto, ma del suo pieno di qualcosa che ne arresta il suo flusso.

Si è detto all'inizio che le vie sono molte, incluse quelle indicate poco sopra, che non sono iniziatiche, che hanno come scopo anche quello di superare i conflitti della coscienza e il *conflitto diametrale tra coscienza ed esistenza*: il conflitto archetipico di ogni vita cosciente ed il conflitto proprio anche della via iniziatica. La *via iniziatica*, che è una delle vie, invece, si oggettivizza nel conflitto diametrale e in quello dimensionale, ma il suo obiettivo non è il loro mero superamento bensì è rivolto alla loro presa d'atto e alla loro comprensione che conduce a un continuo allontanamento e ritorno entro e fuori dalla coscienza, o meglio, da ciò che essa manifesta in un dato momento del suo fluire. Ecco perché la via iniziatica è una via della battaglia e la via del guerriero è la via dell'iniziato che opera continuamente nel campo di battaglia della sua coscienza, senza annullarla, né negarla, né perseguendo meramente ciò che essa dice, ma prendendone possesso e al tempo stesso standone lontano per guardarla come se fosse qualcosa d'altro e di estraneo. Lo specchio è il segno dell'iniziato perché in esso egli si osserva, ma non può negare di vedere quello che è; tuttavia da qui può anche trasformarsi in modo da poter vedere riflessa un'altra immagine di se stesso.

Il conflitto speculare, che porta con sé quello diametrale (tra coscienza ed esistenza) e quello dimensionale (tra la coscienza e la coscienza come guida di se stessa), è continuo e duraturo e non tale da far pensare che l'iniziato possa finalmente trovare qualcosa che affonda entro la sua coscienza, come un contenuto che era restato sopito ed ora solo emerge. La coscienza non ha contenuti definitivi ed ultimativi a cui appellarsi e se così si pensa allora la ricaduta è ancora una volta quella della via negativa, ascetica o della

costrizione che si distaccano dalla corsa tragica ed entusiasmante dell'iniziato.

Per questo la via iniziatica, o meglio la *coscienza iniziatica*, è quella che non fornisce la soluzione definitiva ai conflitti, né si pasce e resta sprofondata in essi ma li affonda e al contempo li afferra per dirigerli in orizzonti che non conosce. E qui sta la forza della battaglia: gettarsi nello sconosciuto di se stessi e di ogni cosa per perdersi e ritrovarsi senza un appiglio definitivo ed ineludibile; così la coscienza dell'iniziato è vuota e piena allo stesso tempo, ma resta sempre aperta, tragicamente aperta; sempre più ricca e senza l'illusione di superamenti definitivi, al contempo, però con continui superamenti e distacchi che non annullano ma portano verso altre sponde del mondo.

L'iniziato è così un guerriero, ma quale è il suo campo di battaglia e che ne è dei conflitti?

Un conflitto combattuto su più campi

Il campo di battaglia dell'iniziato-guerriero si scinde in due: la sua interiorità e, come si è detto, la sua coscienza e il mondo che lo circonda.

Come agisce nella sua interiorità? Quest'ultima è certamente il campo di battaglia primario e fondamentale in cui l'iniziato pone le basi per edificare la sua coscienza giorno per giorno e per fare in modo da prepararsi per affrontare il mondo delle parvenze e delle illusioni che scompaiono solo quando egli fornisce loro un senso che le pone lontano dall'effettiva esistenza interiore.

Con la propria interiorità la coscienza dell'iniziato non ha solo, come si è detto, un rapporto conflittuale che è fonte della sua forza, ma anche un atteggiamento di attenzione per far sì che ogni contenuto dell'interiorità non sfugga e sia sempre tale da poter essere affrontato con fermezza e chiarezza, in modo da valutarne il senso e la portata e renderlo anche oggetto di trasformazione. Per l'iniziato nulla è lecito per la propria coscienza e niente può accadere in modo spontaneo e tale da poter essere così accettato; ogni stato della coscienza è osservato e valutato e solo in un secondo tempo accettato. Per questo nulla è posto nella casualità e nel fluire senza alcuna intenzionalità. Sebbene egli si lasci scorrere nella sua coscienza, ogni suo atto o stato è posto all'esame della sua vigilanza e così non può essere in balìa della casualità della coscienza che produce autonomamente, ma di una coscienza che edifica intenzionalmente se stessa e niente passa in essa per caso. Laddove questo accade, come per ogni uomo, l'iniziato pone ogni sforzo per darne ragione e quindi poi accettare o annullare. Anche così egli continua a vivere nei conflitti che crea continuamente nella sua interiorità; la battaglia è continua ed inarrestabile ed ogni volta la coscienza si libera dai suoi stessi vincoli e da quelli che essa stessa ha generato: un lavoro edificatorio in cui ogni passo superato deve essere sempre rivisto ed ogni liberazione diventa una nuova condanna ed una nuova costruzione da cui ci si deve liberare. Egli è colui che non aspetta che i conflitti interiori nascano spontaneamente dal lavoro della coscienza, ma si adopera per generarli in modo che ad ogni contenuto della coscienza ne venga affiancato un altro parallelo od opposto. Egli così è colui che genera la sua stessa battaglia interiore e non aspetta che sia la spontaneità o il mondo

esterno a generarla. Egli combatte non solo per guidare la sua coscienza, non solo per sanare o superare i conflitti, non solo per accettarli e dar loro un nuovo senso, ma soprattutto per farli affiorare alla consapevolezza ponendo sempre una nuova via ed una nuova alternativa: in ciò sta la natura della sua essenza guerriera. Egli è sempre qualche altra cosa di quello che è e questo qualche altra cosa è lui stesso a pensarlo, immaginarlo o indicarlo a se stesso e alla coscienza; egli vive nel nuovo di se stesso e sempre nella condizione di porre qualcosa a fianco a quello che già c'è. Egli, allora, non è un mero combattente che combatte le battaglie che si sono affacciate o che altri hanno innescato; al contrario, è colui che genera le battaglie e i conflitti per poterli affrontare e così superare sempre quello che è e che trova nel mondo. Egli, come Odino, incita l'animo guerriero, cioè la sua coscienza, non solo a gettarsi nella battaglia ma a spronarla e a generarla: è così che vive continuamente in questa dimensione che egli stesso genera. La sua battaglia, come si è detto, è dentro di sé e poi anche nel mondo delle parvenze, nel mondo in cui vive la sua corporeità. La sua battaglia interiore non segue alcuna via di attaccamento al mondo terreno, né ai suoi interessi e alle sue passioni; per questo è sempre al di sopra di essi ed è anche per questo che non può raggiungere alcuna sconfitta.

Egli è un guerriero che affina le sue armi per combattersi e la quiete e la tregua sono sempre momentanee, e quando si sente tale è consapevole che è solo in una condizione di attesa. Egli sa attendere che le difficoltà vengano generate o si presentino così come realmente sono e solo allora è in grado di affrontarle con quel distacco che permette di combattere senza coinvolgimento, senza intrusione di un mero fluire della coscienza con i residui del sentimento e dell'emozione. Per questo, la sua battaglia, pur cruenta che sia, si svolge sempre nella dimensione della tranquillità e della pace interiore e questo proprio perché " colui che non viene turbato e resta forte e tranquillo di fronte alla gioia e al dolore è pronto a vivere sempre" (Bagavad Gita).

Che ne è allora dei conflitti? Come si colloca l'iniziato di fronte ai conflitti? Quelli della sua interiorità, come si è detto, è lui stesso che li genera, li attende e li affronta per renderli propri; egli non evade mai quello che accade dentro di sé. E che dire dei conflitti con il mondo-altro e quelli con cui si imbatte nel mondo?

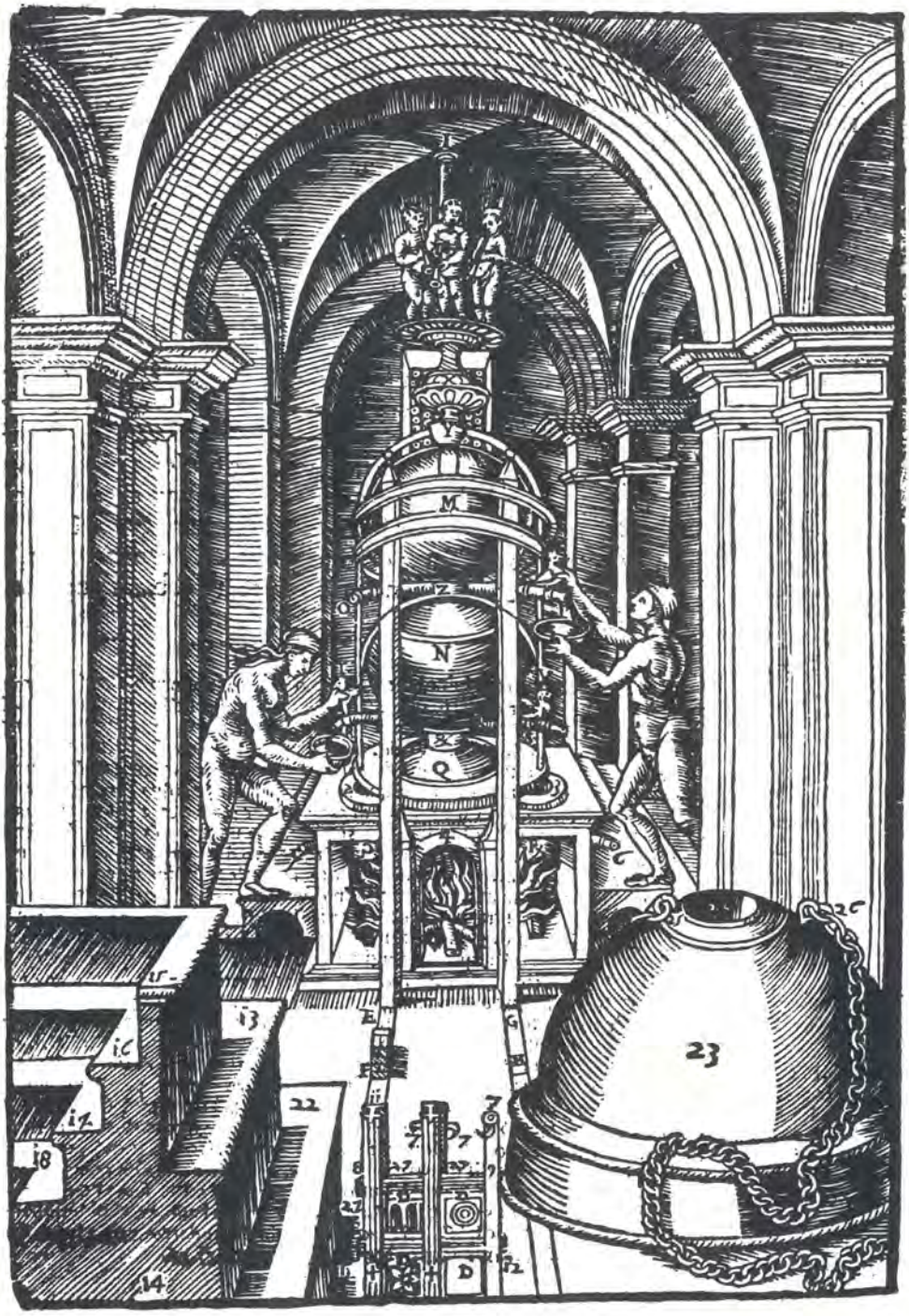
Il vero combattente sa aspettare

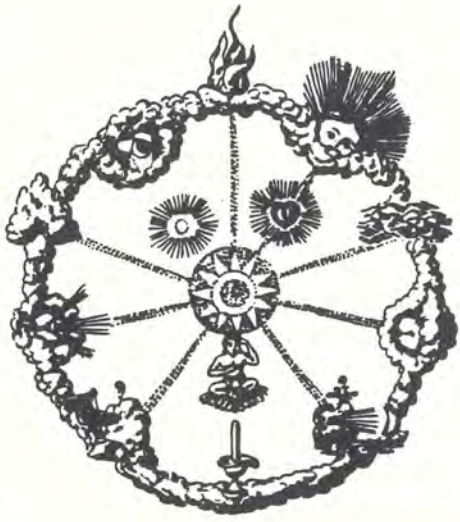
Da quanto detto si potrebbe pensare che l'iniziato-guerriero sia indotto dalla sua natura a generare i conflitti, a sostenerli e ad affrontarli e a non sfuggire mai il campo di battaglia. Ma è vero che la propria forza interiore ed iniziatica si manifesta sempre promuovendo lo scontro, agitandolo o meramente affrontandosi sul piano della materialità? Non è certamente così ed è solo il mero combattente che si agita nel mondo; al contrario, l'iniziato-guerriero non si allontana certo dal campo di battaglia, ma sa aspettare il momento adeguato per affrontare se stesso e i conflitti. Egli sa essere così distaccato da non pensare solo allo scontro; al contrario, si adopera perché ogni conflitto al di fuori della propria coscienza e che lo coinvolge possa essere superato con la comprensione della sua natura mediando, come Ermete, tra ciò che è e ciò che potrebbe essere; tra l'una

e l'altra sponda del mondo, tra l'una e l'altra posizione e presenza degli uomini nel mondo. In questo senso, l'iniziato-guerriero manifesta la sua ricchezza e forza interiore proprio nella propensione ad attendere, a mediare, a superare, a considerare ed accettare le diverse tendenze e posizioni, senza paura di annullarsi ma anche sempre pronto a sostenere la battaglia, con la consueta calma, qualora non si presenti altra via, ed ogni sforzo sia stato compiuto.

Egli può sostare in modo permanente entro la sua conflittualità interiore e di fronte a questa non vi sono mediazioni, ma nel mondo delle parvenze, in cui regna l'illusione, egli sa attendere e sa adoperarsi per superare i conflitti proprio per non essere sommerso da essi e non scomparire anche lui nel mondo di quelle illusioni e parvenze che li animano. Egli così può proporre sempre nuove vie ed è proprio questa la sua essenza iniziatica che gli permette di adoperarsi per superare i conflitti: la sua inevitabile tensione iniziatica lo porta a ritenere che vi siano sempre vie e nuove vie.

Egli può essere debole e forte allo stesso tempo e solo così la sua coscienza può continuare a svolgere la sua battaglia interiore. Come iniziato può continuare ad essere un guerriero che pratica la saggezza e la fermezza, che sa essere duttile e risoluto, che sa attendere la battaglia e si adopera per mediare e trovare nuove vie sempre con la certezza che non abbandona mai il campo di battaglia, né tanto meno dà tregua alla sua battaglia nell'interiorità della sua coscienza che è sempre guidata e si dibatte tra se stessa e il suo fluire e la continuità dell'esistenza nel mondo.


M
N
Q
23
22
D



ESOTERISMO E RIVOLUZIONE

Silvio Calzolari

Esoterismo cos'è?

L'idea di esoterismo è controversa, non solo per i suoi temi, per i suoi metodi, per la sua storia, ma anche per la sua stessa essenza, per la sua realtà.

Che cos'è l'esoterismo? È un'idea? Un concetto? Un inganno? Per alcuni è un insieme di discipline, per altri una chimera, un delirio, una fantasticheria, un sogno.

Esoterismo è un termine di origine greca che significa "star dentro, interiore", in opposizione ad exoterismo, che significa "star fuori, esteriore".

In realtà è un neologismo che indica la conoscenza (o anche il semplice interesse) di ciò che una volta era chiamato metafisica. Il termine fu impiegato come definizione moderna di conoscenze riservate in particolare da Réne Guénon, il massimo interprete

della Tradizione, ma era già diffuso negli ambienti iniziatici nella seconda metà del XIX secolo.

Naturalmente nel corso del tempo il termine ha acquisito valenze di diverso ordine e grado. Gli esoteristi tendono a dargli un significato opposto a quello di "occultismo", in quanto questo sarebbe una forma superstiziosa, volgare e degenerata di pratiche ciarlatanesche o stregoniche, il contrario, appunto, della conoscenza intellettuale e spirituale che l'esoterismo persegue. I mass-media, spesso per ignoranza, ma a volte anche per strumentalizzazione, tendono a confondere a volte i due termini per cui, nell'opinione volgare, "esoterismo" dovrebbe indicare qualsiasi tipo di pratica superstiziosa od addirittura satanica.

Un'altra interpretazione del termine intende indicare la non divulgabilità di certe discipline filosofiche che trattano argomenti di natura ermetica. Non essendo di facile interpretazione, queste potrebbero essere studiate ed approfondite solo in ambienti circoscritti, e da persone in grado di capirne i valori e di applicarne le operatività previste.

In realtà l'aspetto gnoseologico dell'esoterismo non comporta maggiori difficoltà di qualsiasi altra disciplina scientifica. Il problema consiste piuttosto nella metodica stessa dell'esoterismo, che tende ad avvicinare i piani spirituali con "forzature" nella psicologia del profondo e quindi comporta notevoli rischi per l'equilibrio psico-fisico, se le corrispondenti pratiche non sono svolte nella piena coscienza e conoscenza della tradizione operativa.

Chi trasmette e pratica questa tradizione è definito un "iniziato". Per quanto il rapporto di trasmissione di tale conoscenza possa esser correttamente svolto direttamente da maestro a discepolo, in genere gli "iniziati" formano delle comunità di studio ed apprendimento reciproco, ma con un rapporto docetico con un maestro.

Queste comunità sono definite in vario modo ma soprattutto con il termine di "logge". Dall'esterno può sembrare difficile comprendere la differenza fra comunità iniziatica e nuove sette. Ma la differenza è sostanziale. In una comunità iniziatica ogni insegnamento è strettamente e rigidamente gratuito e s'insiste in modo particolare sulla libertà individuale, che nessuno, neanche il maestro, può prevaricare. E poi le sette svolgono una propaganda a volte plateale, a volte subdola. Nelle comunità iniziatiche, invece, non è svolta alcuna pubblicità o proselitismo, non per una sciocca superbia, ma per il principio che l'accesso a conoscenze riservate è legato ad un destino individuale su cui nessuno ha il diritto d'interferire. L'apparente esplosione della spiritualità di massa, legata ad una sorta di neo-materialismo occulto che è tipico dei nostri tempi, ha reso l'accesso a qualunque comunità iniziatica più difficile, in quanto la confusione e la volgarizzazione della metafisica rende necessaria la massima riservatezza.

È da notare che il carattere di segretezza prima, di riservatezza poi, non è assolutamente tipico della comunità iniziatica, ma è stato imposto dalla persecuzione dei potenti, civili o religiosi che fossero, sempre sospettosi e gelosi di un'alterità e di una libertà che sfuggiva dai loro paradigmi.

L'ingresso in una comunità iniziatica è effettuato con una procedura di "iniziazione" che indica simbolicamente la morte e l'inizio a una nuova vita. Le discipline esoteri-

che sono spesso chiamate anche ermetiche, da Hermes che, nella mitologia greca, era il tramite fra cielo e terra, l'iniziatore ai Misteri.

L'insegnamento impartito dalle comunità esoteriche riflette i grandi archetipi eterni dell'umanità, gli assiomi fondamentali che regolano la materia e la vita, e sottintende non soltanto l'esistenza di un piano sottile che interagisce con quello più grossolano, ma anche la relatività di ogni verità che l'uomo possa raggiungere di fronte all'universo. Nelle comunità esoteriche sono, inoltre, studiate le applicazioni di questa grande metafisica tradizionale, l'alchimia, la magia, la cabbalà, l'astrologia pantacolare e decanale, tutte le metodiche di avvicinamento ai piani superni, elaborate dai Maestri passati.

Ben altro che irrazionalità

L'esoterismo è stato talvolta, impropriamente, chiamato irrazionalismo La razionalità è una grande conquista dell'uomo, la base stessa della sua evoluzione che non si può in alcun modo negare o contestare. Ma questa grande fatica dell'uomo ha comportato la perdita di alcune qualità primordiali, come la sensorialità sottile, l'intuizione, la visione diretta del mondo spirituale. L'iniziazione, al cui perseguimento è necessaria la stessa logica e la stessa razionalità del vivere quotidiano, tende a reintegrare l'uomo nelle sue condizioni primitive e primordiali.

Da questa mèta tende poi alla sua trasmutazione, esaltandone prima le facoltà puramente umane per farlo risalire agli infiniti stati dell'essere. L'iniziazione porta alla conoscenza sensoriale di un'energia cosmica che si può assorbire con determinate pratiche o rituali e alla visione del vitalismo universale, che svela coscienza e vita anche nella materia apparentemente inerte, come, ad esempio, nei minerali.

Un'altra falsa credenza sull'esoterismo è l'opinione che ogni religione abbia un aspetto "esoterico" rispetto a quello, più comune, "essoterico". L'esoterismo può usare, ed ha usato nel passato, alcune forme e fraseologie simboliche delle religioni, ma non ha niente a che vedere con esse, che sono una forma popolare e più volgare di spiritualità. Le religioni sono volte ad assicurare ad un'umanità sofferente una forma devozionale mistica che può portare sollievo, ma che non è in grado di risolvere i problemi materiali e quelli spirituali.

La necessità troppo umana di una verità assoluta, se può indurre alla rassegnazione e quindi alla rimozione del dolore, non può eliminare il problema di fondo della relatività di ogni pretesa verità, della necessità e non può essere una giustificazione del male. Il dualismo esistente nell'universo, per cui ogni cosa per esistere deve avere necessariamente il suo opposto è motivo di imperfezione e sofferenza.

Ogni forma iniziatica tende così all'Uno, al superamento della polarizzazione materializzante, all'unificazione cosciente ad un piano superiore indefinito, ma immanente e trascendente assieme. Le forme storiche in cui le comunità iniziatiche si sono rivelate sono una catena ininterrotta di conservazione e trasmissione di concetti metafisici tradizionali, rilevabili come immutabili ed uguali a chi ne osserva con attenzione le varie

esplicazioni temporali. Le forme iniziatiche fondamentali, diffuse in ugual modo in tutti i tempi ed in ogni luogo, sono:

- l'unzione regale
- l'ordinazione sacerdotale
- l'investitura cavalleresca
- l'iniziazione artigiana.

Corrispondono alle universali ciclicità cosmiche dell'età dell'Oro, dell'Argento, del Ferro, del Piombo. La nostra epoca, la più oscura, ha visto il permanere di una sola grande forma iniziatica, la Massoneria, che ha raccolto in sé le ultime vestigia delle maggiori iniziazioni scomparse.

L'esoterismo e la Massoneria

La Massoneria è un "Mistero" minore, in quanto, essendo la forma iniziatica del quarto stato, ha necessità di una comunità per trasmettere l'iniziazione, mentre le forme superiori permettevano la trasmissione diretta da maestro a discepolo.

Ma, essendo l'unica rimasta, ha il compito di trasformare il suo piombo in oro, di ricomporre e di ritrasmettere, quando i tempi saranno maturi, i Maggiori Misteri, le superiori iniziazioni. Essendo una collettività rituale, non può non avere anche scopi sociali, sì che è stata un grande fattore di catarsi storica e politica, di eliminazione delle scorie degenerate di ciò che una volta era stato rispettabile e venerabile.

La sua secolare battaglia contro il trono e l'altare non è diretta contro i principi metafisici che ad essi corrispondono, ma contro la corrente del male che ha riempito nei secoli i gusci ormai vuoti della spiritualità originaria, proteggendo nel contempo epigoni ed avanguardie dei combattenti della corrente del bene. Templari e Rosacroce, Gnostici ed Eresiarchi, hanno sempre trovato accoglienza e difesa nelle Logge Massoniche, in una reciproca influenza che ha formato nei secoli una sapienzialità, una gnosi, una metodica iniziatica inconfondibile, un'arma affilatissima contro l'ignoranza, la prevaricazione, la superstizione, la tirannia.

Nell'universo, che si esplica nella materia in forma dualistica, il bene è eterno, ma purtroppo anche il male è eterno. Il bene non può travestirsi da male ed in ciò consiste la sua promessa di prevalenza in tutti i cicli universi e su tutti i piani dell'Essere. Ma, sempre, il male si traveste da bene ed induce con ciò all'errore gli uomini.

Le Massonerie, che non hanno niente a che vedere con la Massoneria sono, come le sette religiose, in numero infinito, e talvolta si rivelano vere e proprie associazioni ciarlatanesche, se non associazioni a delinquere.

Rituali e paramenti massonici sono in tutte le librerie ed in tutti i negozi specializzati e chiunque può usurpare, con scopi sempre illeciti, l'identità massonica. Ma un grande iniziato affermava che l'albero si vede dai frutti, e da questi gli alberi saranno giudicati. In Italia vi sono oltre 60/70 gruppi massonici o sedicenti massonici ed il loro numero è sempre in crescita, in mancanza di una legge sulle associazioni che preservi e difen-

da la buona fede e la rettitudine dei loro membri. Il caos che accompagna sempre la fine di un'epoca, che speriamo sia ormai prossima, moltiplica le clonazioni fasulle di associazioni massoniche ed esoteriche; più volgari sono, più hanno successo e più visibilità mass-mediatica.

Esoterismo e rivoluzione.

Una falsa interpretazione dell'esoterismo tende a considerarlo come una forma mistica o confessionale, avulsa sia dalle grandi correnti evolutive della storia che dall'ambito sociale o politico.

L'esoterista, secondo un'opinione diffusa, vive in contemplazione sotto un albero, aspettando che ne cadano i frutti, per divina volontà. Il suo comportamento sociale, ancora, è considerato conservatore od addirittura reazionario, oscurantista perché irrazionalista. Quest'errore di giudizio nasce dall'ignoranza della natura della Tradizione, che è ritenuta come una sorta di consuetudine obsoleta, di dogmatismo immobile.

Anche il più rigido dei tradizionalisti, René Guénon, affermava che:

"La Tradizione non esclude in assoluto l'evoluzione ed il progresso... solo nella misura che le modificazioni non tocchino alcun punto essenziale"

Ciò che è essenziale nella Tradizione non appartiene al contingente, ma al metafisico e come tale è eterno ed intangibile.

Concetti come lealtà, onestà, onore, permangono intatti, anche se ogni generazione li interpreta secondo le necessità evolutive del momento.

La conoscenza della storia del pensiero tradizionale porta ad una visione opposta a quella dell'opinione comune. L'esoterismo, nei secoli, ha sempre rappresentato un fattore d'evoluzione e di visione politico-civile rivoluzionaria ed eversiva nei confronti dei paradigmi sociali, destinati a diventare il più delle volte organismi oppressivi per la libertà e la dignità dell'uomo.

Ogni passo che l'umanità ha effettuato verso la liberazione dall'ignoranza e dal dolore ha visto poi una retrocessione involutiva. I rivoluzionari vittoriosi hanno sempre teso a mantenere il proprio potere personale o di gruppo diventando, a loro volta, conservatori, reazionari e tiranni. L'azione tradizionale è sempre stata attuata attraverso una continua critica d'ogni deviazione personalistica del potere, che si ripresenta continuamente nella storia con cicli alterni d'evoluzione-involuzione.

Ai nostri giorni l'involuzione è rappresentata dal presentarsi di due forme apparentemente opposte di materialismo, la globalizzazione e l'antiglobalizzazione. Il mondialismo, o globalizzazione, è criticato soprattutto dal pensiero anti-moderno (o anti-capitalista), sia quello più genericamente tradizionalista, sia quello influenzato dall'estrema destra o dall'estrema sinistra. Da questo punto di vista, nonostante il ritardo, è opportuno proporre un'interpretazione massonica di tali problemi. La predominanza della cultu-

ra di sinistra nel pensiero occidentale non nasce da un'effettiva produzione intellettuale orientata in tal senso, ma dalla "interpretazione" di parte effettuata dagli intellettuali di quell'area politica. Una buona parte della filosofia degli ultimi cento anni, pur non avendo caratteri dialettico-materialisti, anzi in molti casi proponendo addirittura visioni completamente opposte, è stata interpretata strumentalmente.

Di contro alle critiche di parte, che disegnano una teoria cospiratoria alto-capitalistica producente disastrosi danni sociali alle classi medie e medio basse, Popper affermava che la disoccupazione, la povertà, la degenerazione sociale erano semplicemente il risultato:

"non intenzionale di milioni di progetti umani indipendenti e diretti a tutt'altro".

La visione tradizionale, intrinseca all'esoterismo, potrebbe invece affermare che la storia è solo il riflesso temporale di una metastoria che, come causa effettiva, produce degli effetti che spesso sfuggono all'analisi puramente dialettica degli avvenimenti umani. L'attuale ciclo storico è dominato dalla tecnologia, che non ha, né potrebbe avere, emozioni e sentimenti e quindi esula da qualsiasi concezione etica. Il XX secolo, fino ai primi anni '90, ha ereditato da quello precedente l'illusione di un'evoluzione continua, le poetiche "sorti progressive", nella speranza che il progresso quantitativo e la super-produzione di beni materiali potessero migliorare le condizioni dell'umanità.

Però, già negli anni precedenti la Seconda Guerra Mondiale si erano levate autorevoli voci contro questa visione ottimistica; erano quelle d'alcuni tradizionalisti e anche di qualche economista come John Maynard Keynes, che non esitava ad affermare che:

"l'aumento della produzione tecnologica si è realizzato più rapidamente della nostra capacità di risolvere il problema dell'assorbimento di manodopera".

La tradizione afferma che l'evoluzione della civiltà non procede con graduale costanza, ma per cicli d'evoluzione-involuzione che sono motivo di sconcerto e sofferenza per l'umanità. Così, per esempio, l'orgogliosa ascesa delle classi borghesi, nate dal Rinascimento e dalla Rivoluzione Francese, che hanno formato la base sociale, filosofica ed etica della massoneria, è stata stravolta ed abbattuta, così come la prima e la seconda rivoluzione industriale resero più difficile la vita di contadini ed operai.

Gli effetti dei cicli storici, come sempre positivi per alcuni, negativi per altri, fanno parte di una realtà che non può essere né negata né demonizzata, ma compresa, regolata, governata. La Massoneria dovrebbe avere su questo problema, come su tutti gli altri, dei parametri di giudizio specifici, e delle indicazioni operative in relazione alla sua essenzialità.

La carenza attuale d'interpretazione massonica su tutti gli aspetti dell'attuale ciclo evolutivo non dipende dalla carenza di qualificazione dei Fratelli, spesso dotati di grandissimo ingegno e cultura intellettuale, ma dalla mancata riflessione ed analisi dell'essenzialità massonica, che ha conosciuto, concettualmente, la stessa parabola discenden-

te della Chiesa Cattolica, talmente orientata a rincorrere affannosamente i miti etico-sociali del nostro secolo, ormai passato, da perdere ogni orientamento spirituale e tradizionale.

Dagli albori della storia, ogni attività creativa, scientifica, gnoseologica e metafisica, è sempre stata sottoposta a sospetto sociale. Chi disegnava figure apotropaiche o di magia simpatica nelle caverna, era soggetto alla meraviglia ed alla sospettosa ed inquieta ammirazione. Ma molto spesso prevaleva l'inquietudine, la paura delle qualifiche altrui, lo sconcerto di fronte al nuovo. Il fabbro delle società primitive era un patrimonio sociale da salvaguardare, ma anche da controllare a vista. Spesso gli si tagliava il tendine del piede sinistro, per impedirgli una rapida fuga e la pur sua utile professione era esecrata, e soggetta a divieti e tabù. Efesto era il dio-artigiano, claudicante come il fabbro primitivo, scuro e fuligginoso come lui. È una delle iconografie diaboliche che il cristianesimo assunse in sé e diffuse nell'immaginario popolare. Cabiri e Dattili, come dèi del fuoco e del ferro, avevano le stesse caratteristiche cacodemoniche, e nelle religioni primitive era interdetto l'uso d'arnesi rituali metallici, troppo eversivi, troppo demoniaci.

Chi esamina non soltanto l'arte del fuoco e del ferro, ma anche ogni altra componente corporativa dell'antichità, non può che stupirsi delle barriere e limitazioni che il potere politico e religioso hanno sempre eretto fra essi e la società civile. Dietro quest'emarginazione, ma nel contempo gelosa possessività, c'è il tentativo d'utilizzo delle creatività e qualificazioni, ma nel contempo il sospetto di non poter controllare l'innovazione ed il carisma che ne deriva. Nell'antichità greco-ellenistica e romana, ogni componente metafisica trovava comunque spazio fra i Misteri che divennero istituzioni di stato, ed avevano anche un ruolo politico ed economico. Alcuni, come quello di Delfi, avevano addirittura funzione di banca mondiale. I pitagorici non erano soltanto una scuola Misterica, ma formavano anche dei quadri politici le cui visioni e teorie confluirono nella concezione della *Repubblica* di Platone che rappresentò, per il mondo antico, un riferimento metafisico e civile assieme.

La degenerazione progressiva, che allontanò le menti ed i sentimenti dell'umanità dalla felice età dell'oro, produsse la vittoria della creazione di Paolo, il Cristianesimo, che si rese quasi subito l'unico ed esclusivo detentore del potere religioso e quindi metafisico. Non furono più ammesse libertà filosofiche, ed ogni manifestazione di spiritualità non potè più esulare da quella cristiana. Le correnti esoteriche si rivelarono allora come eresie, diffondendo in primo luogo l'alienità della ricerca del divino dal potere politico e religioso dominante. Catari, Bogomili, Patarini, Adamiti, Fratelli del Libero Spirito, braccati e perseguitati, non furono passivi di fronte al braccio secolare ed ecclesiastico. Fondarono città, formarono eserciti, combatterono ovunque potessero per scrollarsi di dosso l'oppressione dei grandi, anche se la loro bandiera era spesso solo la povertà e l'umiltà del Cristo. Pochi motivarono diversamente le loro idee e ritornarono nella loro mente e nel loro spirito alla libertà del pensiero metafisico, avulso da ogni teologia e sentimento religioso.

Anche l'esoterismo dei Rosacroce non era rivolto all'origine che ad una catarsi del mondo religioso del protestantesimo.

Rivoluzione, una parola dai multiformi significati

Ma la sconfitta di Federico di Boemia nel Palatinato produsse la fine delle illusioni. Nell'ambito del pensiero rosicruciano, in Olanda ed in Germania, nacquero i nuovi miti, e gli archetipi furono finalmente usati come armi contro il potere politico e religioso.

Per la prima volta un termine astronomico, rivoluzione, fu utilizzato come termine politico. In astronomia rivoluzione significa il moto orbitale di una stella verso il punto originario. Così la rivoluzione politica era un ritorno verso la tradizione perenne, verso un'eone in cui il vento dello spirito soffiava liberamente. Nacque nel contempo il mito della vendetta templare, prima sconosciuto. Il trono e l'altare, non essendo più strumenti materiali della tradizione, ed avendo usurpato ogni concezione metafisica e spirituale, non furono più considerati degni di rispetto. La ricerca della libertà, che ha lo stesso valore su tutti i piani, non poté più esimersi dal travolgere quelle strutture ormai vuote, dei gusci qulifotici pieni delle larve della contro-iniziazione e dell'antitradizione.

Da varie fonti sgorgarono così delle forme archetipali, che saranno impiegate con estrema abilità e durezza, fino a sfociare nel grande alveo della Rivoluzione Francese.

Fin dalla pubblicazione delle opere di James Billington, (in particolare: *Con il fuoco nella mente*, Bologna, Mulina, 1986) alcune scuole di storici americani hanno cercato di dimostrare che la tradizione rivoluzionaria moderna, così come venne internazionalizzandosi sotto Napoleone e la Restaurazione, trasse origine da certe correnti segrete della Massoneria, esoterica ed occultista; che le prime idee sull'organizzazione rivoluzionaria furono originate più dal misticismo pitagorico che dall'esperienza concreta e che i veri innovatori non furono tanto gli attivisti politici quanto gli intellettuali, sui quali esercitò grande influenza il pensiero romantico tedesco e l'illuminismo bavarese.

La lunga storia dell'organizzazione rivoluzionaria internazionale inizia con l'esilio di un individuo solitario, Filippo Giuseppe Maria Lodovico Buonarroti. Uno sconosciuto fin quando, nel 1828, a sessantasette anni, pubblicò la sua Cospirazione per l'Eguaglianza, detta di Babeuf. Le vicende del Buonarroti sono note, ed esulano dalla nostra trattazione. Amico di Robespierre, il 9 aprile 1794, assunse il comando rivoluzionario della città d'Oneglia, dopo una serie d'alterne vicende, arresti e processi. Napoleone gli permise di far ritorno a Genova nel 1806 e lì rimase per i successivi 17 anni, eccezion fatta per quattordici mesi che trascorse a Grenoble fra il 1813 e il 1814. Egli fu il primo di una lunga stirpe di rivoluzionari (culminante con Lenin) che elesse la Svizzera come sicura base di protezione. Qui Buonarroti creò due organizzazioni segrete per promuovere il movimento rivoluzionario internazionale: i Sublimi Maestri Perfetti ed il Mondo. Nessuna delle due organizzazioni fornì prova di grande consistenza ma gli sforzi del Buonarroti guidarono la resistenza antinapoleonica.

Le logge massoniche di Ginevra costituirono l'ambiente in cui il nostro cospiratore formulò il suo primo programma. I Sublimi Maestri Perfetti, con tre livelli d'affiliazione, furono fatti derivare dalla Massoneria. Lo scopo del Buonarroti era quello di promulgare su scala continentale la costituzione repubblicana rivoluzionaria del 1793. Per far ciò, il suo colorito programma, farcito di simbologia massonica, tratteggiò il prototipo dell'organizzazione rivoluzionaria moderna. L'organizzazione rivendicava una morale indi-

viduale particolare, una sorta di manicheismo rivoluzionario. Gli affiliati erano "gli agenti del Bene contro il Male", della libertà contro la tirannide, dell'eguaglianza contro l'egoismo.

Il modello di una massoneria illuminata

Sebbene andasse oltre ogni modello massonico, l'organizzazione del Buonarroti fu chiaramente influenzata dai suoi cinque anni d'immersione nell'ambiente massonico di Ginevra, che gli aveva trasmesso, tra l'altro, la metafora utilizzata dai rivoluzionari per giustificare la propria missione durante tutto il XIX secolo: quella dell'architetto impegnato nell'edificazione di una nuova e migliore struttura per la società umana.

Se la Massoneria esoterica fornì l'ambiente d'incubazione ed il vocabolario simbolico, fu l'Illuminismo a garantirne il modello strutturale di fondo. Il piano organizzativo fu, infatti, mutuato dall'ordine degli Illuminati di Baviera, un movimento occultista radicale e secolare, organizzato in una gerarchia segreta su tre livelli: chiesa, sinodo e areopago. L'ordine degli Illuminati era stato fondato il primo maggio 1776 da un professore di diritto canonico dell'Università dì Ingolstadt, in Baviera, Adam Weishaupt. L'ordine era segreto e gerarchico, modellato su quello dei Gesuiti (la cui abolizione da parte del papato, nel 1773, pose fine al loro monopolio dell'istruzione in Baviera). Il fine degli Illuminati era la guida di tutto il genere umano ad una nuova e perfetta morale svincolata da ogni autorità politica e religiosa. Il nome derivava dal loro simbolo: un sole raggiante luce sul mondo profano. Uno dei rituali della cerchia centrale degli Aeropagiti comprendeva l'accensione di una candela che simboleggiava la fonte solare d'ogni illuminazione.

Il culto zoroastriano-manicheo del fuoco era centrale nel simbolismo eclettico degli Illuminati. In nome della Tradizione i nomi delle città furono cambiati: Ingolstadt divenne Eleusi, Monaco era Atene ... lo pseudonimo di Weishaupt era Spartaco; gli altri membri avevano nomi d'eroi greci o egiziani, ma c'erano anche Tamerlano e Confucio!

Nel 1777 Weishaupt entrò in una loggia massonica di Monaco; poi grazie all'appoggio del barone Adolf von Knigge, uno dei capi dell'ambiente occultista di Francoforte, l'Ordine si propagò in quasi tutte le logge massoniche tedesche della "Stretta Osservanza".

Weishaupt vedeva nella Massoneria un terreno d'addestramento per gli Illuminati, un grado intermedio, dopo l'ammissione nel suo Ordine, prima dell'entrata nei suoi circoli più segreti. Così si sviluppò un sistema di tre classi successive, con i primi due gradi che incorporavano i tre gradi tradizionali della Massoneria.

L'Ordine fu ufficialmente disciolto nel 1785-1787 e Weishaupt fu esiliato a Gotha, ma l'influenza della sua ideologia pervase l'Europa: si pensi all'opera del conte di Mirabeau, *La Monarchia prussiana sotto Federico il Grande* (1788), scritto in buona parte da Jakob Mauvillon, già affiliato degli Illuminati, che diffuse l'idea utopica "del miglioramento d'ogni sistema di governo e legislazione" (libro V, pagg.99-100).

L'influenza degli Illuminati si può cogliere anche in Babeuf, nella prima esaustiva

dichiarazione dei suoi obiettivi "comunisti" (inizi 1795); anche il suo circolo s'ispirò alla dottrina dell'ordine bavarese. Una recente scoperta getta poi nuova luce sulla vera finalità del Buonarroti. Sembra, infatti, che il cospiratore italiano fosse attivamente coinvolto nell'Illuminismo bavarese (*Appendice politica a tutte le gazzette ed altri foglietti di novità ossia La Spezieria di Sondrio*, Giornale pubblicato a Sondrio, 1789. Vol.II, 1790. p.1. Museo del Risorgimento. In questa pubblicazione sono citati apertamente Weishaupt e gli Illuminati, paragonati ai sacerdoti dei Misteri Eleusini). Come abbiamo visto, la nuova fede rivoluzionaria trasse dall'antichità classica un vero e proprio arsenale d'immagini simboliche e propria legittimazione. Due furono i nomi particolarmente importanti: l'immagine del rivoluzionario come moderno Pitagora e del suo ideale sociale come Filadelfia.

Stando alla tradizione, il grande matematico greco avrebbe lasciato Samo per Crotone, nell'Italia meridionale, dove si presume desse vita ad una esoterica confraternita filosofico-religiosa per la trasformazione dell'individuo e della società. Questa tradizione fu periodicamente rivisitata e aggiornata per tutta l'antichità: circoli neopitagorici svilupparono ad Alessandria nel II sec. A.C; e nel primo secolo d.C., da un successivo gruppo uscì Apollonio di Tiana, un saggio taumaturgo e mago, di cui ci è giunta la biografia scritta da Filostrato.

Le idee pitagoriche ricorsero nella cristianità medievale, nel Rinascimento e durante l'Illuminismo. Il programma finale di Weishaupt, elaborato durante il primo anno della Rivoluzione Francese, era intitolato *Pythagoras* ed i principi sui quali riedificare la società erano fondati sulla fiducia pitagorica nei numeri primi e nelle forme geometriche. I primi rivoluzionari romantici attribuirono grande importanza ai numeri: 1,3 e 7.

Un particolare valore aveva anche il numero 5, mentre dal 17 si faceva derivare l'intera struttura della storia rivoluzionaria (si veda: Nicolas de Benneville, *Les Jesuites chassés de la maçonnerie et leur poignard brisé par les maçons,* London, 1788).

Si fece inoltre uso dei due più importanti simboli geometrici pitagorici: il cerchio ed il triangolo. Sembra che Weishaupt sia stato il primo ad impiegare il termine "circolo" o "cerchio" per designare un nuovo tipo d'organizzazione politica che facesse proprie sia le rivendicazioni etiche individuali che le pretese ideologiche universali.

Nel 1792, all'apice della sua influenza, il Circolo Sociale di Weishaupt iniziò a pubblicare i testi cripto-rivoluzionari del gran sacerdote del misticismo lionese Louis Claude de Saint Martin che aveva creduto di scoprire nel caos della rivoluzione la possibilità di edificare una nuova Gerusalemme sulla base di forme e numeri pitagorici:

"un sole radioso si è staccato dal firmamento per posarsi sopra Parigi, da cui diffonde una luce universale".

E ancora:

"L'Uomo Nuovo" può cogliere quella luce contemplando i cerchi concentrici che convergono in un punto all'interno della fiamma di una candela accesa; in questo modo, egli si reintegra con gli elementi primi, aria, terra, acqua"

"Nella misura in cui l'uomo si evolve in puro spirito, la democrazia rivoluzionaria diverrà democrazia".

(si veda: *Le Crocodile*, 1799, pp.32 e 188 ed il finale del *Traité de la Reintegration...*, in R. Amadou, *Trésor Martiniste*, 1969, pp.48 e 50).

È opportuno ricordare qui che una delle opere più rivoluzionaria di Louis Claude de Saint Martin, *Degli Errori e della Verità*, fu pubblicata nelle stamperie del Palais Royal, a cura del Circolo prerivoluzionario di Bonneville e Maréchal, comunitaristi pitagorici. Questo testo scatenò le ire dell'abate Augustine Barruél, gesuita, che così si scagliò contro il Filosofo Incognito:

"*Io so quanto costa il decifrare gli enigmi di quest'opera tenebrosa; ma convien ben avere, per la verità, la costanza che i seguaci hanno per la menzogna...l'eroe di questo codice il famoso Saint Martin si mostri all'aperto; ed ipocrita di pari al suo maestro egli non sarà più, che un vile copista delle inezie dello schiavo eresiarca, generalmente più noto con il nome di Manete. Con tutti i suoi raggiri egli non conduce meno i suoi seguaci negli stessi sentieri, e loro inspira il medesimo odio agli altari del cristianesimo ed al trono de' sovrani, ed ancora d'ogni governo politico*"

(*Storia del Giacobinismo, Massoneria ed Illuminati di Baviera*, Carmagnola, Oggero Editore, 1989, pg.41)

Pitagora rivoluzionario, artefice di un mondo nuovo

L'immagine di Pitagora come modello eroico per ogni rivoluzionario massone fu pienamente sviluppata nella monumentale opera di Sylvain Maréchal, *Voyages de Pythagore* del 1799. Il sogno di una organizzazione pitagorica rivoluzionaria alimentò la prima ondata di attività politica nell'impero russo dopo la caduta di Napoleone e la rivolta decembrista del 1825 con la misteriosa organizzazione "Lanterna Verde", di cui fece probabilmente parte anche Alessandro Puskin, che descrive questa associazione come:

"*un circolo in cui l'amata uguaglianza siede in berretto frigio ad una tavola rotonda*"
(cit. in: M. Obscestvo, Soedinennjkh slavian, 1927, vol .l, pag. 246).

Come il cerchio ebbe grande importanza, anche il triangolo, simbolo chiave per i pitagorici, essendo il sistema più semplice per racchiudere una superficie con segmenti di retta. Il triangolo che esprime reazioni armoniose, (teorema pitagorico) divenne il principale simbolo dell'iconografia rivoluzionaria: Libertà, Eguaglianza, Fraternità ed il tricolore.

L'occultismo pitagorico assegnò ancor più importanza al simbolo; in una sua opera del 1798, *Sul quadrato pitagorico in natura*, Franz von Baader sosteneva che i tre elementi (fuoco, acqua ed aria) traevano energia da un "principio animatore" o "punto solare" rappresentato da un puntino al centro del triangolo equilatero (Tübingen, 1798, sta in: Sämtliche Werke, Aalen, 1963, vol.3°, pagg.266-267).Grande fu l'influenza del von

Baader sull'idea conservatrice della Santa Alleanza, vista come un triangolo di potenze in cui i "tre re dell'est" (il russo-ortodosso, il prussiano-protestante e l'austriaco cattolico) fossero uniti nel segno dello Spirito Santo per costruire il "punto solare" dell'Europa post-napoleonica.

Il punto centrale all'interno del sigillo triangolare era simbolo di autorità occulta e di perfezione, di vigilanza in eterno. L'occhio che sormontava la piramide degli Illuminati di Baviera, fu poi assunto nella simbologia dei templi massonici.

Per l'influenza di Payne e Jefferson, lo stesso simbolo fu poi adottato nella coniazione della prima moneta americana, il dollaro. In passato, nel triangolo equilatero si potevano trovare inseriti altri simboli: la stella del "triplo nodo sociale", la Y di Eleusi, ed altri ierogrammi.

I Sublimi Maestri Perfetti del Buonarroti avevano come simbolo di rango, un cerchio con dentro i tre puntini del triangolo: uno dei tre punti simboleggiava "il vulcano", cioè la rivoluzione, (o elemento terra), gli altri due rappresentavano l'oceano (acqua=nuova vita) e l'altare del santuario (=aria). Il nuovo rivoluzionario trovò dunque il proprio modello in Pitagora, il punto di partenza nel circolo (microcosmo di perfezione) e lo strumento operativo nel triangolo (in ultima analisi: l'unità base dell'organizzazione, la cellula operativa iniziatica).

Ma cosa costruire? Quale era il macrocosmo, l'ideale, cui tendere?

La risposta era semplice: la comunità universale dell'amore fraterno, la comunità della libertà e dell'affrancamento dalla schiavitù dei dogmi, che i rivoluzionari nominavano con il suo nome greco: Filadelfia.

Il Circolo dei Filadelfi, di ispirazione massonica, sorto nel 1797, fu la prima grande organizzazione rivoluzionaria francese dopo la cospirazione di Babeuf. Fra le sue fila raccolse repubblicani e monarchici, avversi a Napoleone Bonaparte e al regime imperiale. Il nome di Filadelfia evocava le promesse della rivoluzione ed il terrore dell'Apocalisse. Due erano infatti le città antiche con questo nome: una in Terra Santa presso l'odierna Amman, l'altra in Asia Minore, citata nel libro dell'Apocalisse. Ma il nome ricordava anche la città ideale realizzata da William Penn nel 1776 negli Stati Uniti d'America. Il termine Filadelfia era già conosciuto nella Massoneria francese dopo la fondazione a Narbonne, nel 1780, del Rito Primitivo dei Filadelfi.

Peraltro già in precedenza si era formato un gruppo di Filadelfi fra gli occultisti tedeschi, seguaci di Jakob Böhme, a Londra. Il tentativo di Narbonne fu approfondito a Parigi dall'importante loggia proto-romantica delle "Nove Sorelle" che ebbe tra i suoi illustri membri Antoine Court de Gébelin (1725-1784), l'inventore della moderna scienza dell'interpretazione dei Tarocchi. La loggia delle "Nove sorelle" divenne una specie di ONU del XVIII secolo, attraendo nel giro di pochi anni quasi duecento membri, con oltre quaranta stranieri. Fra questi Benjamin Franklin (1776) che ne divenne addirittura Venerabile Maestro.

La loggia delle "Nove Sorelle" stampò le costituzioni degli allora tredici stati americani, e divenne, in effetti, la "prima scuola di costituzionalismo mai esistita in Europa" (D.Hill, *A Missing Chapter of Franco-American History,* in: American Historical

Review, XXI (1916), pag. 714). Secondo l'idea di Court de Gébelin la Loggia avrebbe dovuto educare i futuri cittadini del mondo, formando un "immenso circolo" il cui centro era Parigi, ma i cui raggi sarebbero penetrati ovunque (H.Baulig Anacharsis Cloots *Avant la révolution*, in: *La Révolution française*, agosto 1901, pag.154).

Philadelphia doveva divenire così un'autentica repubblica universale con centro a Parigi. Fra i Filadelfi non dobbiamo dimenticarci della bizzarra figura di Charles Nodier, germanofilo e occultista, che svolse un ruolo di primo piano nell'organizzazione rivoluzionaria.

Nodier era affascinato dall'aritmosofia pitagorica e aveva una vera e propria attrazione, quasi maniacale, per il numero cinque. Per quest'esoterista il pentagono rappresentò un ulteriore modello geometrico sul quale organizzare un'unità rivoluzionaria di cospiratori. La figura a cinque lati fornì l'immagine di una cellula formata da cinque uomini per la prima forma di opposizione sorta in seno all'esercito napoleonico, cioè gli stessi Filadelfi.

La cellula a cinque membri apparve in seguito anche nei movimenti rivoluzionari irlandesi, italiani (Lega Nera babuvista) e polacchi; si diffuse poi anche nei Paesi dell'Est (decabristi russi), Dominò le organizzazioni cospirative di Blanqui e del gruppo che per primo si definì "comunista", i Travailleurs-Égalitairés del 1840 a Parigi.

Anticipò la "cellula" dei bolscevichi di Lenin, che, secondo Serge Hutin, storico francese della Massoneria, sarebbe stato affiliato al Grande Oriente di Francia, loggia di "Belville". Le attività rivoluzionarie dei Filadelfi si vennero poi ad intrecciare con il Rito di Memphis. Secondo Jean Etienne Marconis (*Le Sanctuaire de Memphis*,1849) il rito di Memphis sarebbe stato portato in Europa da Ormus, un prete di Alessandria, che avrebbe purificato le dottrine degli egiziani secondo i canoni della cristianità. Fino al 1118 i seguaci di Ormus sarebbero stati i soli depositari di questa saggezza che poi sarebbe stata trasmessa ai Templari, noti poi come Cavalieri della Palestina o Fratelli Rosa-Croce d'Oriente. Secondo molti storici invece, il Rito nella sua primitiva forma, altro non sarebbe che un adattamento del Rito Primitivo dei Filadelfi o Rito di Narbonne praticato da alcuni ufficiali francesi che servirono nell'esercito napoleonico durante la Campagna d'Egitto.

Si suppone che essi iniziarono un certo Samuel Humis del Cairo; Humis non può in alcun modo essere documentato e ci è rimasta soltanto un'affermazione di Marconis che fosse presente a Montouba il 30 aprile del 1813 per la fondazione della Gran Loggia dei Filadelfi, dichiarata inattiva il 7 marzo 1816. La storia del Rito di Memphis è molto complessa e non è questa la sede per approfondirla. Le sue vicende comunque, connesse a quelle dei Filadelfi, hanno avuto spesso a che fare con i movimenti rivoluzionari del XIX secolo.

Secondo uno studio della professoressa Annie Kriegel esisteva, per esempio, un collegamento fra la branca inglese del Memphis e l'Associazione internazionale dei lavoratori, fondata nel 1864, nella quale Karl Marx ebbe un ruolo preminente. La Prof.ssa Kriegel afferma che questa loggia d'Oltremanica, chiamata anche, "i Philadelphians", aveva stretti legami con i proscritti della Comune rivoluzionaria francese, fondata nel

1852 da Felix Pyat, Caussidière e Boichot, intorno alla quale gravitavano anche Mazzini e Garibaldi, che ne ripresero l'iniziativa. (Annie Kriegel, *Histoire general du Socialisme*, cap. *L'association Internationale des Travailleurs*, 1864-76; Paris, Jacques Droz,1972).

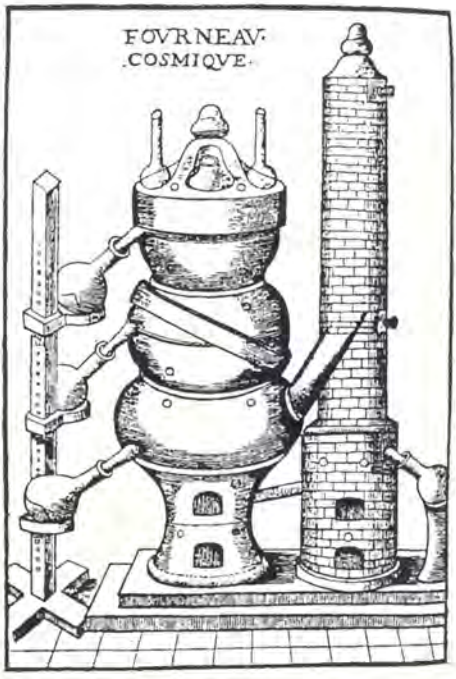
Concludendo

Può darsi che lo stretto legame sopra ricordato fosse del tutto fortuito, comunque va detto che Boichot era membro della loggia dei Philadelphes. Per tornare al nostro tema originario, da quanto detto finora, credo risulti evidente che il compito storico e politico dell'esoterismo è sempre stato quello della rivoluzione come punto di ritorno alle pure fonti originarie.

Da questo punto di vista l'azione delle componenti esoteriche nel campo sociale e politico sarà sempre e comunque eversivo.

Questo"excursus", purtroppo breve ed inesaustivo, non può comunque dimenticare la rivista in cui viene pubblicato, espressione del glorioso Rito Simbolico Italiano. Dobbiamo deplorare che la storiografia attuale sulle sue origini esoteriche, della sua nascita rivoluzionaria che auspicava la risorgenza dell'Ausonia Tellus e dell'antica sacralità romana, sia stata svolta da profani.

Le opere di Renato Del Ponte e i numerosi articoli pubblicati dalle Riviste *Politica Romana* e *Senatus* hanno ampliato la conoscenza storica delle radici occulte del Rito Simbolico, che avrebbe necessità di ulteriori approfondimenti e ricerche.



LA SCALA SOLARE

Giampaolo Thorel

È noto che la riconciliazione dei tipi di governi antagonisti è un'esigenza permanente per gli autentici esoteristi, perché la tipologia rinvia alle diverse manifestazioni della natura umana. È tutto il contrario di quella "collaborazione tra classi" di cui Saint Yves sarebbe stato uno dei primi teorici.

Lo stesso dicasi per Steiner e per Peter Deunov. Quest'ultimo analizza i quattro sistemi di governo, clericale, militare, capitalista, socialista, interpretandoli come applicazioni dei quattro principi del divino, della saggezza, della verità e della giustizia. Si tratta allora di mantenere la rigorosa necessità delle esigenze spirituali ed economiche di cui tali sistemi sono portatori. Essi corrispondono a "quattro forme psicologiche" assun-

te "nel corso di una giornata dal comportamento dell'uomo: clericale, militarista, capitalista, borghese e socialista [1].

Il cerchio deve restare intero, è una necessità che si impone fatalmente ai sistemi bipolari contrapposti, anche attualmente.

Il cerchio magico, che ha qualche analogia con la scala solare dei catari, ruota mentre al punto dominante, allo zenith sociale, compaiono ora il clericalismo, ora il militarismo, ora il capitalismo, ora il socialismo o la borghesia. La sinarchia esige il superamento delle contraddizioni per una sintesi superiore al di là di ogni contrasto o conflitto [2].

La frantumazione del cerchio

Vi sono innumerevoli situazioni storiche che registrano frantumazioni del cerchio magico. Una delle quali, ad esempio, è senz'altro quella che riguarda il conflitto tra chiesa cristiana e Catari.

In verità non vi era compattezza, intorno al XII secolo, nemmeno nel movimento eretico cataro. Mentre infatti nell'Italia settentrionale il catarismo venne scindendosi in numerose chiese tra loro ostili, nell'albigese esso rimase un blocco monolitico radicale, sotto la forte guida dei suoi capi.

Tuttavia lo zenith del cerchio avrebbe puntato a favore dei Catari, anche per la serietà del loro impegno evangelico, la povertà autentica, la predicazione ai poveri e agli indotti, che affascinava le folle.

Per capire la dura ascetica cui si sottoponevano i 'perfetti' per ricongiungersi al principio buono, occorre ricordare che i Catari accettavano la gnosi pagana, il dualismo metafisico secondo cui lo spirito è il principio di bene e la materia il principio di male.

Se l'uomo vuol salvarsi deve liberare lo spirito della schiavitù della materia con i digiuni e la continenza (contro il matrimonio e la procreazione che imprigionano lo spirito nei corpi).

Così, secondo la gnosi origeniana, vediamo che Dio crea esseri spirituali dei quali alcuni peccano e diventano 'psiche', le quali, a loro volta generano 'corpi'. L'uomo, poi, con l'ascetica può, in forza della redenzione, liberarsi dalla materia.

Naturalmente, i 'perfetti' erano inquadrati in una concezione ascetica e in programmi esoterici che non includevano il popolo e gli umili. E sicuramente la Chiesa cattolica era in contrasto soprattutto con i vertici dei Catari, contro i quali si misurò con inaudita forza e determinazione.

Il ritorno al principio

Per accelerare il ritorno al primo principio, creatore delle anime, il 'Sole', da cui promanano o vengono emanati gli spiriti buoni, urge inerpicarsi lungo una scala solare, che progredisce dall'oscurità della materia al nitore più abbagliante.

È una scala che fu percorsa in discesa quando le realtà superiori furono emanate (o

secondo alcune sette create dal nulla), come raggi del sole. Fu però un processo (pròdos-exitus) 'degradante', nel senso che prima emanarono gli esseri superiori e da questi gli inferiori. Nell'uomo, a causa del peccato, si trovano frammisti bene e male, spirito e materia. Il corpo è la prigione dell'anima. Per liberarsi di questa prigione occorre incorporare meno materia possibile, fare frequenti digiuni, ricevere la forza dall'alto, cioè dallo Spirito Santo.

Gesù Cristo, contrariamente a ciò che ritiene l'ortodossia cattolica, non sarebbe allora causa di redenzione, ma semplicemente un angelo mandato da Dio, con un corpo *apparente* (si pensi ai Doceti), così come Maria sua madre aveva un corpo apparente; e ciò per portare un messaggio dottrinale utile ai perfetti.

Cristo non è quindi Dio, essendo inferiore al Padre e allo Spirito. Il che svuota i sacramenti di tutto il loro significato e addita il clero come una genia di mercanti che sfruttano immaginari benefici spirituali.

Tutto ciò, e la concezione esoterica di cui sono portatori i perfetti, spiega la lotta che esplose tra chiesa e eresia catara. Il concetto di esoterismo è stato quasi sempre malvisto come del pari il disprezzo della materia e del possesso dei beni materiali. Anche ciò è contraddittorio, perché, in pratica e ancor oggi, la Chiesa risulta 'manichea', disprezzando ad esempio tutto ciò che ha relazione con la corporeità e la sessualità.

Ma, tornando alla scala ascensionale dei Catari, va detto che non tutti gli aderenti al movimento accettavano l'ardua salita verso la perfezione e l'illuminazione. In realtà era una esigua minoranza quella che praticava rigorosamente i dettami della dottrina catara. Partendo dal basso: 1. i *simpatizzanti*: tra baroni, popolo e clero, i quali appoggiavano dall'esterno i perfetti, affinché potessero elevarsi ai sommi vertici dell'illuminazione senza pensare al proprio sostentamento. I simpatizzanti, pur vivendo come i cattolici, partecipavano, almeno in certa misura, ai benefici spirituali dei perfetti; 2. i *credenti* erano un gradino più su: dopo aver ricevuto una sorta di battesimo nello Spirito (*consolamentum*) e aver frequentato le sacre liturgie dei perfetti, rendendo loro omaggio e adorazione (*melioramentum*), e dopo aver purificato se stessi con la confessione pubblica (*parelhamentum*), potevano considerarsi ben disposti per salire i più alti gradini della *scala solare*.

Secondo la dottrina catara, lo Spirito Santo, con l'imposizione delle mani da parte dei perfetti, scendeva nell'uomo, cancellando tutte le sue colpe, *infondendo la verità*. È cioè un rapporto diretto con lo Spirito, non mediato da autorità sacerdotali o istituzionali.

Dal che si comprende l'ostilità della Chiesa, sia per la concezione elitaria dei perfetti, esoterica, che per esclusione di varie mediazioni verso il sacro, Cristo incluso.

La scarsità di un clero preparato culturalmente e il suo basso livello morale spiegano in certa parte lo scatenamento intollerante contro i Catari: una vera e propria crociata.

Tutto ciò è, in verità, rapportato a situazioni storiche e politiche irrisolte, nei territori ove si erano instaurati maggiormente i Catari (Tolosa, Albi, Provenza, Carcassonne, Béeziers, Nimes, Avignone). Il conte di Tolosa Raimondo VI fu il primo a trasgredire gli ordini della Chiesa, perché, in verità, aspirava a impossessarsi dei beni temporali della Chiesa. Notoriamente egli era un simpatizzante dei Catari, come, del resto tanti altri signori del sud della Francia. Si sa che persino due sue sorelle facevano parte del movimento.

Questo ed altro spinse Innocenzo III ad armare i baroni cristiani contro l'eresia e i suoi protettori.
Da una parte e dall'altra crebbero le sanguinose contese, per oltre vent'anni. E ciò è una evidente semplificazione di ciò che accade qualora concezioni esoteriche si scontrino con le gerarchie e le tradizioni ecclesiastiche.

Il suicidio del Catari

Vi sono modi di esser fedeli ai propri convincimenti religiosi. Dall'accettazione della morte in campo di battaglia, a quella dei martiri per la propria fede. Dai suicidi rituali per anticipare la fine dei tempi ai suicidi di questi giorni del terrorismo islamico fondamentalista.
Il suicidio a cui si sottoposero i perfetti catari è in chiara contrapposizione alle imposizioni dell'ortodossia cattolica e per fedeltà ai principi esoterici della negatività della materia. Il corpo, essendo prigione dell'anima, doveva essere abbandonato quanto prima perché poteva "germogliare" in altre forme e proliferare nel futuro. Tant'è che lo spirito, il respiro religioso di questi "puri" non venne meno, nel senso che investì altri movimenti.
Lo storico francese Jean Séguy ha scritto che dalla fine del XIII secolo a quella del XV il non-conformismo medievale assume, accanto ai movimenti pauperistici e sulla loro scia, alcuni aspetti di antinomia che sfociano nell'eresia del libero Spirito. La povertà volontaria, quella dei ricchi che si privano di tutto, da vicino anche se non unicamente, al movimento cataro e a quello di protesta dei poveri che aspirano alle ricchezze di un regno messianico che deve venire. Sia agli uni, sia agli altri tutto è lecito, perché già vivono nella libertà di un mondo libero dal peccato. Qualunque cosa facciano *è sacra*: nulla può macchiarli. È una sorta di élite spirituale che consente di giudicare gli altri senza poter essere giudicati.
Le fonti di questo modo di pensare e di agire si ritrovano in una lettera di San Paolo ai Corinti [3]. "Lo Spirito scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per *conoscere* tutto ciò che Dio ci ha donato. Di queste cose noi parliamo, non con un linguaggio suggerito dalla sapienza umana, ma insegnato dallo Spirito; esprimendo cose spirituali in termini spirituali. *L'uomo naturale,* però, non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito. L'uomo spirituale invece giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno".
È sicuramente su uno dei tali testi che i Catari hanno fondato la loro autonomia nei confronti delle autorità ecclesiastiche. Ed è su tali testi che essi, ad un certo momento hanno deciso di suicidarsi in massa. Anche perché solo così, abbandonando la veste del corpo,

essi potevano raggiungere il principio supremo da cui tutti proveniamo, ottenendo l'illuminazione totale e definitiva.

La 'chiesa interiore'

Oltre a osservanze religiose extraecclesiali, la dottrina catara ha filtrato, per taluni aspetti e simbolismi, anche in ambito cattolico. Infatti, come ha scritto Pier Carpi, i simbolismi cari alla religione catara vengono assunti, magari con leggeri ritocchi, in vari movimenti del libero spirito e, persino, tra i primi francescani.
Sempre Pier Carpi afferma che vi sarebbe una tradizione esoterica negli alti gradi del francescanesimo, per cui si obbedirebbe ad una sorta di testamento di Francesco, intagliando una sorta di croce a forma di 'Tau' da un albero sito sul monte della Verna. L'idea è suggestiva, ma gli interessati affermano che ciò sarebbe da dimostrare [4].
Sicuramente il simbolismo del 'pellicano', caro a molte tradizioni del Libero Spirito, si trova presso i Catari per i quali il rapporto luce-tenebre, mentre per la chiesa rimanda a Cristo che si dona in cibo nell'eucarestia. Cristo, come pure il pellicano, si squarcia il petto per sfamare i propri figli [5].
La dialettica tra chiesa istituzionale e chiesa carismatica persiste ancora oggi, pur se la chiesa interiore pare troppo sacrificata e in scarsa luce. Oggi, cioè, viene quasi respinta ogni forma di trascendenza, di spiritualità. Tutto viene, per contro, globalizzato. Gli incontri di Assisi, interreligiosi, evitano scontri cruenti con altre religioni, ma ciò a prezzo di uno scarso livello spirituale. L'esoterismo si rovescia completamente nel suo opposto: l'essoterismo a buon mercato. Con ciò che, purtroppo ne può conseguire.

Note

1 Les quatres systèmes, conferenza di P. Deunov. Documentazione in possesso di Michail Mirabail; P. Coroze, Rudolph Steiner et la tripartition sociale, Triades.
2 Giovanni Paolo II, nel suo discorso all'Unesco a Parigi, del 2 giugno 1980, ha affermato il primato dell'etica sulla tecnica 31 maggio a Saint Denis: "Gli schemi chiusi non bastano più, al contrario tali schemi ristretti possono talora contribuire a impedire la via, anziché sgombrarla, per esempio quando ci si preoccupa più della vittoria di un sistema o di un partito che dei bisogni reali dell'uomo".
3 San Paolo ai Corinti, *prima epistola*, 2:10-15.
4 È da notare che in ambito francescano si usa la croce a Tau, che è anche antico simbolo della predestinazione divina, che compare nell'Antico Testamento (*Ezechiele* 9:4).
5 Il *Bestiario medievale* cita un canto sacro oggi dimenticato, il cui testo recita "pie pelicane, Jesu domine". Oltre a significare l'eucarestia. il pellicano simboleggia il vivere parco, perché mangia cibo che gli è realmente necessario per vivere.

MITNACHT
AUFGANG
NIDERGANG
MITTAG
FRANKEN
SVABEN
BEHEMERWALT
GEMEIN DEVTSCH MEILN
V X XV XX XXV

LA SOPRAVVIVENZA DI MARTE

TRA ARCHETIPO, MITO E SIMBOLO NELLA PROSPETTIVA DI UN NUOVO ORDINE

Moreno Neri

Il ritorno degli antichi dèi

Se, nella prima metà del secolo appena scorso, il grande poeta Ezra Pound cantava il ritorno degli antichi dèi greci con queste parole: *See, they return, one, and by one, / With fear, as half-awakened* (*Guarda, ritornano uno per uno, Con paura, solo a metà svegli*), faticheremo, oggi, a non ammettere con James Hillman, «il filosofo più amato dalle frange consapevoli del movimento New Age» come lo definisce Silvia Ronchey ma soprattutto il più illustre psicanalista di matrice junghiana, il definitivo risveglio e ritorno del rimosso. Già Jung sosteneva che gli dèi scacciati tornano nelle nostre malattie, nei

nostri *sintomi*. Nel nostro mondo pratico quotidiano, tra i sintomi, quello "marziale", sembra aver raggiunto non solo la massima diffusione mass-mediologica ma anche, sovente, la sua rappresentazione istantanea, *in presa diretta*, come hanno dimostrato, e dimostrano, fatti recenti. Anticamente, parte della vittima di ogni sacrificio agli dèi veniva consumata, e anche oggi non v'è dubbio che di questi piatti forti ce ne vengano serviti a iosa. Tanto che Hillman esclama: *Quando accendiamo la Tv, è come se entrassimo in un tempio di Marte, con i suoi altari!...E questo è il dio Marte, la cui retorica è velocità, rapidità, guizzo. Esplosioni, incendi, violenza, pistole, coltelli, passioni forti, scene di combattimento e di guerra. Rumore, morti, feriti, il campo di battaglia, l'incidente d'auto – questo è il mondo di Marte. Gran parte della televisione è dedicata a Marte, al dio Ares, perciò ecco un luogo in cui si può vedere manifestarsi uno degli dèi.*

La proliferazione dei templi e degli altari dedicati al più terribile tra gli dèi, Ares o, nella nostra versione latina, Marte, sta dando luogo ad una intossicazione marziale. Come osserva Hillman *qualsiasi singola divinità può prevalere, farsi monoteistica.* E non stupisce che di questa intossicazione marziale, di questa overdose bellica siano preda i popoli delle religioni monoteiste e che le guerre che hanno insanguinato la nostra terra in questi ultimi cinquant'anni siano tutte, più o meno, riconducibili a scontri tra cosiddette civiltà monoteistiche.

Al senso tragico della vita, l'esoterismo risponde rifacendosi al più profondo, a ciò che è stato occultato, rimosso, perduto, dimenticato. La vera conoscenza è ricordare, diceva già Platone. E ricordare il mito e il simbolo può avere un effetto terapeutico solo a condizione che noi si pensi miticamente e simbolicamente.

Il più odioso tra gli immortali

Il dio della guerra, figlio di Zeus e di Era, è il meno amato nella famiglia olimpica dei dodici dèi. Il padre Zeus lo definisce «il più odioso degli immortali», mentre Era afferma «questo pazzo non conosce la legge» e la sorella Athena lo chiama «questo furioso, questo malnato, questa testa matta». Fanno eccezione la sorella Eris, Afrodite, che nutre per lui una passione a prima vista inspiegabile e Ade, sempre avido di genti perite in guerra. È inoltre un dio dei traci, dagli ateniesi spregiati come barbari e il cui passatempo preferito è la guerra. Al contrario Atene, eponima della dea della sapienza (la cui luce resta nel cuore del *mystes*, dell'iniziato, anche al di fuori dello spazio sacro) non ama la guerra. Gli assennati ateniesi vi ricorrono soltanto per salvaguardare la libertà o per impellenti ragioni. Nel mito delle dodici fatiche di Ercole la forza bruta di Ares viene tenuta impegnata da Athena, la cui sapienza la fa sempre schierare dalla parte della giustizia. Giunge a soccorrerla Eracle, la luce della Forza, che con la lancia trapassa il suo scudo, lo atterra e lo ferisce alla coscia. Anche un secondo assalto di Ares, nel frattempo risanatosi, lo vede soccombere di fronte ad Eracle, che lo colpisce con un dardo alla spalla. Ed anche in successivi mitici combattimenti Ares subisce le ferite inferte da Eracle, e, gettato al suolo, solo la folgore di Zeus, scagliata per separare i due contendenti, impedisce che il dio della guerra abbia la peggio. Persino Diomede arriva a ferirlo, grazie alla

sua maggiore destrezza. Efesto lo mette in una posizione ridicola quando lo scopre con Afrodite.

Il Marte di Sigismondo

Per un massone che si richiama alla Tradizione, la cui antica *filosofia dei misteri* o *prisca sapientia* ha percorso, in segreta catena ininterrotta, la storia del pensiero europeo, sarà proficuo ritessere la rete di pensieri ed enigmi, entrando in un tempio, il Malatestiano di Rimini, non a torto definito *l'emblema stesso del Rinascimento*. Roberto Valturio, uno dei consiglieri di Sigismondo che lo volle edificare nel 1446, lo definì pieno di *simboli tratti dai più occulti penetrali della filosofia, atti ad attrarre i dotti quanto a permanere nascosti al volgo.* Simboli voluti dal principe-filosofo Sigismondo Malatesta, uno tra i più valenti condottieri dell'epoca, spirito marziale perciò, ma che, non incidentalmente, dedicò il Tempio alla sua amata, la *Diva Isotta*, la sua dea dell'amore. Ci recheremo, dunque, nella Cappella dei Pianeti. Pur perduto l'immenso deposito della sapienza tradizionale, ci rimarrà, perlomeno, ai nostri giorni, il *metodo iconologico* di Warburg, Saxl, Panofski, Wind.

Vi troveremo, in una delle formelle scolpite da Agostino di Duccio, Marte indossante una corazza, che brandisce una spada e con l'altra mano leva lo scudo sul quale vi è la testa di un Eros alato. Si erge, Marte, trionfante sul suo carro falcato da guerra, in quanto, come osserva Macrobio «fu lui, secondo la tradizione, ad inventare il trionfo». Davanti procede una figura di donna che tiene in una mano le redini dei suoi cavalli e nell'altra una tromba, dal suono ascendente e bellicoso; con essa sparge voci malvagie, alimentando gelosie che danno luogo al fragore delle battaglie. La donna è una Furia, è Eris la Discordia, sorella gemella di Ares. Quanto alle redini, la guida di Eris sarà soggetta al suo umore incostante, non favorendo l'una o l'altra parte belligerante, ma solo godendo della carneficina. Da un lato c'è un lupo ululante, la ferocia, e sull'altro un picchio, sacro a Marte, che batte col becco i rami di un albero e che suggerisce l'idea di una ricerca affannosa e ancora del fragore. Abbiamo perduto i colori originali del bassorilievo, ma quasi sicuramente il volto del dio della guerra sarà stato tinto di rosso. Marte che dà nome al mese di marzo, ha il volto rosso sangue della passione e della violenza, dell'energia e della tensione, dell'aggressività e dell'ardore. E il suo pianeta ha la luce rossastra e ardente, è *pyroeis*, *l'infuocato.* Ai tempi di Roma, con la tintura derivata della

linfa dell'edera marzolina, adeguatamente trattata, s'imbellettava il volto del generale trionfante.

Ai lati della formella, nella casa diurna e in quella notturna, vediamo, rispettivamente, i bassorilievi dell'Ariete *dal vello d'oro* e dello Scorpione, i cui aspetti sono quelli tipici e noti. Potenza planetaria di Marte è la crescita, cui presiede nel felice domicilio dell'Ariete. Alla rinascita primaverile della natura ne segue la morte in autunno, nella casa dello Scorpione. Marte governa dunque la vita e la morte. La postura dell'Ariete è illustrata da Macrobio: «Per i sei mesi invernali è coricato sul fianco sinistro e dall'equinozio di primavera sul destro, così come il Sole a partire dallo stesso momento percorre l'emisfero di destra e per il resto del tempo quello di sinistra». Anche questo segno dello zodiaco viene giustamente riportato al sole, come sottolinea Macrobio, giacché allude alla forza del Fuoco e della virilità trascendente, all'emergenza dei poteri generatori della primavera. Sotto il suo segno, nell'equinozio di primavera, si celebra la Pasqua, la festa del passaggio, in cui si consuma, in corrispondenza all'ariete la carne dell'agnello. Nel riquadro dell'Ariete, primo segno del percorso del Sole nello zodiaco e sede di Marte felice, proprio dietro le corna troviamo disegnato un triangolo equilatero con al vertice una stella. È il *Deltoton*, simboleggiato dalla lettera greca *delta*, di Arato nei *Phaenomena*. Ma anche Tolomeo, attribuendo a questa costellazione di tre stelle gli effetti di Mercurio, la chiamava *Trigonos*, poi tradotto nel latino *Triangulum*. Anche gli Arabi nel X secolo chiamano la costellazione allo stesso modo *Muthallath* e la stella al suo vertice *Ras Muhallath*, vertice del triangolo, in latino *Caput Trianguli*. Igino scriveva che queste stelle erano state incastonate nel cielo da Mercurio al fine di individuare l'Ariete e che con esse si era voluto rappresentare uno dei nomi di Zeus, in altre parole *Diós* con la sua prima lettera, la delta. Nei planisferi dell'antico Egitto, il Triangolo è rappresentato con il Sacro Occhio di Horo, l'*Utchat*, l'Onniveggente, uno tra i più complessi simboli sacri. Incorniciato da un triangolo è tuttora usato, nell'unica iniziazione occidentale che permane, come simbolo dell'essenza e della conoscenza. Del resto, già per i pitagorici il triangolo rappresentava Athena come dea della sapienza e per Platone, essendo la prima figura piana, è la rappresentazione fondamentale della superficie. Plutarco osserva che l'area nel triangolo è il crogiolo comune di tutto ed è chiamata «la Pianura della Verità, ove sono racchiusi la Ragione, le forme e gli schemi di tutte le cose che sono state e saranno». Per l'alchimia, col vertice rivolto verso l'alto, è solare e simboleggia vita, fuoco, calore. Quanto allo Scorpione, dimora funesta di Marte in pena, il pericoloso aracnide nero nell'antico Egitto era attributo di Seth nel

suo aspetto mortale di distruttore malvagio, fu l'animale che ricevette l'incarico di uccidere Oro, figlio di Iside e Osiride. Nei misteri mithraici era il dadoforo che porta la torcia rivolta verso il basso in quanto morte, oscurità e sole calante. Macrobio ancora lo riporta al sole; infatti «rappresenta la natura del sole, che d'inverno è intorpidito e quand'esso è trascorso, di nuovo drizza con la sua forza l'aculeo, senza che la sua natura abbia subìto alcun danno dal torpore invernale».

Una leggiadra dea dell'amore

Ma, avvenuto tale *excursus*, cosi mosso e libero per gli impreveduti accostamenti cui sempre dan luogo i simboli e cui sarà proficua la meditazione personale di ciascuno, viene il momento in cui un mito riemerge e si carica di nuovi significati, nel nostro caso moderni, e, con invincibile forza, ricomincia ad evolversi, ritorna il simbolo, o, se così si vuole, l'archetipo junghiano, poiché nessuna chiesa, nessuna religione, tantomeno le monoteiste, possono cristallizzarne il significato in dogmi. Questa è la forza del simbolo che effettua continuamente transazioni di significato, parla di sé, si difende, e viene come affermando la sua inesauribile complessità.

Il bassorilievo di Marte, nella cappella che stiamo visitando e meditando e che è il precipitato di un'alchimia di saperi d'Occidente e d'Oriente, è simmetrico a quello sul pilastro opposto di Venere. La leggiadra Afrodite greca attrae nella sua orbita il brutale Ares.

Marte, infatti, che abbiamo veduto non essere particolarmente amato né dai genitori né dalla sorella Athena, è uno dei numerosi amanti di Venere. Si noterà come la coppia Marte-Venere rappresenti l'unione di polarità opposte, una vera e propria diade platonica: guerra e amore, aggressione e desiderio, fuoco e acqua, ipermascolinità e iperfemminilità. Si tratta di una delle coppie dei supremi contrari, certamente codificati dai pitagorici e verosimilmente facenti parte delle "dottrine non scritte" delle Metaidee di Platone, la cui tavola esoterica era tracciata su coppie di contrari. Non a caso, da un incontro erotico della coppia di olimpici nascerà *Armonia*, figlia della guerra e dell'amore. Armonia non rappresenta né la cancellazione della guerra, né la vittoria dell'amore, ma l'unità in coppia di contrari. Anche la "pax romana", cantata da Virgilio, appartiene miticamente alla coppia di divinità: Enea è il figlio che Venere ha avuto da Anchise e Romolo è il figlio di Marte procreato da Rea ed allevato dalla lupa, sacra a Marte ma anche protettrice delle case di piacere

romane, i "lupanari". È difficile per noi, che abbiamo perduto non solo la parola, ma soprattutto la struttura del pensiero tradizionale, che ordina ontologicamente e metafisicamente la manifestazione in forma bipolare, cioè dipendente da una suprema coppia di opposti, comprendere il legame fondamentale che unisce Ares e Afrodite. Abituati come siamo a forme di pensiero monistiche oppure dualistiche in cui i contrari devono escludersi o, combattendosi vicendevolmente, distruggersi oppure, conciliandosi, devono cessare di esistere come tali, oggi stentiamo a comprendere come essi siano parti complementari di un'unità trascendente. Invece nella struttura di pensiero polare i contrari sono indissolubilmente collegati e nella loro più intima essenza logica sono condizionati dalla loro opposizione: perdendo il polo opposto perderebbero il loro senso. Un sigillo di tale concezione permane nel pavimento a scacchi del Tempio massonico, nel simbolo della scacchiera (il simbolismo del cui gioco si richiama appunto alla strategia della guerra), «campo d'azione delle potenze cosmiche» come lo definisce Burckhardt, o nell'equivalente yin-yang cinese. Al contrario il mito cristologico della "pax aeterna" vuole che pace e guerra si escludano reciprocamente. Dato che la realtà s'incarica di contraddire questo ideale di pace assoluta, la necessità delle due forme della diade è richiamata già da Parmenide: *E poiché tutto è stato denominato luce e notte, e questi nomi furono dati a seconda dei loro caratteri a queste cose e a quelle tutto è pieno ugualmente di luce e di oscura notte, uguali ambedue, perché con nessuna delle due c'è il nulla.* Allo stesso modo il contemporaneo Eraclito, nel concludere che «*la guerra è madre di tutte le cose, di tutte regina*», parte dall'osservazione dell'unità degli opposti e dall'armonia risultante dai discordi. La medesima concezione è propria del pitagorismo nei loro concetti del pari e impari e del limite e illimitato. Nelle massime dei Sette Savi ritroviamo una visione sintetica polarmente connotata nella moderazione e nella misura: «usa misura», «nulla di troppo», «il meglio sta nel mezzo», «la misura è la cosa migliore». Il «giusto mezzo», la «giusta misura» della geometria platonica non vanno intesi solo a livello orizzontale, ma anche in senso verticale; si tratta del punto più elevato, da identificare in termini muratorî con la pietra chiave di volta dell'arco a tutto sesto dalle cui colonne si promanano i principi opposti che in essa s'incontrano e s'armonizzano in equilibrio o con la fessura tra una mattonella e l'altra del pavimento massonico che ne costituisce il limite ma anche la giunzione.

Ri-creare il mondo

Che l'amore sia un campo di battaglia e il corpo a corpo dell'incontro sessuale un combattimento, pure oggi soltanto vagamente si intuisce. Per di più, si è perduta la dottrina, rinnovata nel nostro Rinascimento da Marsilio Ficino, che Platone nel *Simposio* fa presentare da Socrate come un insegnamento ricevuto dalla sacerdotessa Diotima di Mantinea circa la medietà di Eros, intermedio sia in senso orizzontale per la mancanza di eccesso di un polo o dell'altro, sia in senso verticale per la sua spinta creativa che conduce l'uomo che procede per la giusta via a possedere il bene e, grado a grado, a consi-

derare il bello nelle varie attività umane e nelle leggi fino all'amore della bellezza delle conoscenze per giungere al vertice del Bello in sé.

Ares, pur non avendo una personalità gradevole seduce Afrodite perché possiede il coraggio, è colui che trasforma i brividi della paura o il fremito della furia nel coraggio della lotta. Entrambi gli dèi, Ares e Afrodite, possiedono inoltre il coraggio di esporsi fisicamente. Ma – afferma Platone nello stesso dialogo per bocca del poeta tragico Agatone– *non è Ares che possiede Eros, è Eros che possiede Ares.* Ed Eros, l'Amore, rappresenta l'aspirazione a ritornare all'Intero e all'Uno, al ristabilimento della nostra antica natura.

L'istinto e l'impetuosità marziali vanno perciò dominati da Eros. Ares non è il violentatore di Afrodite, è il suo amante.

Prima di proseguire mi sia consentito ricordare che un Massone dovrebbe essere – ed uso il condizionale perché ritengo un dato di fatto il concetto guénoniano dell'iniziazione potenziale – un tradizionalista rigoroso, legato a una concezione verticale e sacrale della vita e del mondo intero. Distante, perciò, dai modi precettistici e dogmatici o unipolari, circa la "superiorità" della civiltà occidentale, che per altro eccita e irrita le altre attitudini, in particolar modo, quella islamica, anch'essa convinta, in modo più o meno esplicito, della propria "unicità" e "superiorità". Neppure ha valore richiamare a sostegno di una presunta superiorità della civiltà occidentale, anche in ambito massonico, la nozione della costituzione americana. Giustamente un nostro Fratello, Corrado Balacco Gabrieli, in una lettera apparsa recentemente su diversi quotidiani, la definisce: *un documento straordinario che racchiude e condensa i principi più alti del diritto umano. È una Costituzione che si è ispirata alla Libertà, all'Uguaglianza, alla Fratellanza, alla Giustizia; una costituzione che è stata per intero costruita sui principi e sulla tradizione della più antica e più laica scuola di pensiero internazionale esistente: «la Massoneria Universale». È vero che gli integralismi, i fascismi, i comunismi e tutti gli «ismi» che hanno appestato questi ultimi secoli della nostra vita sono da riferire sempre a ideologie e uomini che si sono allontanati molto da quel messaggio universale, ma molto del Buono e del Grande che è stato fatto nel mondo moderno è stato fatto da uomini che di quei principi hanno fatto sangue del proprio sangue.*

Tutto ciò non appare ancora sufficiente, se ci si arresta alla rivoluzione americana, valutata la giustezza della tavola precedentemente tracciata, e non ci si appresta, al tempo stesso, a una nuova rivoluzione. Il contrario significherebbe fissare la storia in un fine paralizzante e parusiaco, senza vedere che anche una gloriosa tappa terminale come la costituzione americana è la fine di un ciclo ma anche l'inizio di un altro, e che il perfezionamento del Tempio dell'Umana Famiglia non ha mai termine.

Non siamo noi soli, *a posteriori*, a giudicare i protagonisti del Rinascimento, dell'Illuminismo, della Rivoluzione Americana e Francese, del Risorgimento come oppositori dell'epoca precedente, - *sic semper tirannis*-, ma sono essi stessi che in tal modo hanno riflettuto sulle caratteristiche della loro epoca. Fin dall'antichità più remota l'obiettivo è perciò adeguare la natura all'ordine cosmico. Al ciclico ritorno dell'Età dell'Oro, della Primavera del Mondo sta dunque questo sforzo di approssimazione al

divino nell'attesa di eventi decisivi che interpretino e annuncino una nuova epoca positiva dopo la crisi. Davvero, ogni periodo è un'epoca difficile, come lo è la vita, ma permeata di ottimismo.

Potremmo infine assimilare l'Uno alla Tradizione e le successive generazioni numeriche alla trasmissione e dedurne che non c'è tradizione senza trasmissione, non c'è origine senza una direzione nello spazio e nel tempo. Ciò che si tramanda non è dato perché permanga, non è un'inerzia, una riproduzione dell'identico, ma perché esso dia nuovamente i suoi frutti. Lavorando questa materia prima, nonostante tutti i conflitti e le profonde lacerazioni della vita, la moltitudine delle cose si riconcilia e si ordina, come in una "monarchia assoluta", che obbedisce essa stessa alla Legge eterna dell'Essere, che chiamiamo Grande Architetto dell'Universo. La Tradizione non è dunque solo *laudatio temporis acti* o, peggio, aristocratico isolamento; chi la riceve non è solo il geloso depositario di una fiamma sacra ma è anche il custode che la ravviva e la corrobora, l'azione dell'esoterismo non è separazione, è soprattutto ri-creazione.

Iperuranio quaggiù

Dunque, fin dall'antichità più remota l'obiettivo della famiglia esoterica è stato d'adeguare la natura terrestre all'ordine cosmico e di far emergere l'ordine dal caos. Al ciclico ritorno dell'Età dell'Oro, all'amore per la Città Perfetta sta uno sforzo di approssimazione che ha alla sua base i potenti strumenti della ragione, il tentativo di ri-creare, grado a grado, il mondo più umano nella sua essenza e quindi più divino, quasi a far "atterrare" il mondo iperuranio, a corporificare il fuoco nella terra di quaggiù.

L'uomo non può vivere senza iniziazione, senza conflitti tra gli opposti e senza rivoluzioni. La biografia del singolo, non diversamente dalla storia dell'umanità, è punteggiata di crisi, lotte, novità. Ma quello della violenza non è il solo modo della rivoluzione. Vi è anche una rivoluzione della tolleranza. E di questa Socrate è stato forse il primo teorico. L'arma della rivoluzione socratica fu la persuasione, fondata su una ragione umana sana e costruttiva, una persuasione fatta valere non solo nei rapporti fra singoli, ma anche in quelli tra cittadini e stato. Messo a morte ingiustamente, quando gli fu offerta la possibilità di evadere mettendosi così in salvo, egli respinse questa semplicistica soluzione in modo categorico. Platone gli fa dire nel *Critone*: *bisogna fare quello che la Patria e la Città comandano, oppure persuaderle in che consiste la giustizia; invece far uso di violenza non è cosa santa.*

Continuare, in tale rivoluzione, ad immaginare il valore della Città umana implica il riconoscimento, per ciascuno di noi, di porre un'alternativa politica e culturale, in cui il "messaggio universale" della Massoneria ritorni ad immaginare un *bene comune* condivisibile, comunitario e partecipativo, basato sulla conoscenza, sulla comunanza culturale e non soltanto sul "regno della quantità".

Un Marte che induce a meditare

Per quanto possa sembrare assurdo, ancor oggi c'è qualcuno che vive la Tradizione, che crede nell'armonia del mondo, nell'ottenimento della luce, nel ritorno della primavera. Sono viandanti, ospiti che ancora abitano il mondo di quaggiù e che ancora non cedono. Nonostante tutto, il sogno resiste nella sua immutabile legge. Nella Tradizione si stemperano e si dissolvono le diversità, le presunte superiorità delle civiltà, come in una *reductio ad unum* e vi si ritrova l'antica conoscenza comune e principiale. Si è qui scelto Marte, come strumento simbolico d'appoggio della nostra meditazione per la sua contiguità, per così dire, storico-geografica, ma è noto che ritroveremo strutture omologhe e isomorfismi nei miti e nei riti di culture che, insensatamente ci appaiono distanti e che, invece, ci rivelano la profonda unità e universalità della Tradizione.

Fin dall'iniziazione massonica il percorso del nostro «fare anima» è indicato dall'acrostico *VITRIOL* nel Gabinetto di Riflessione e dall'iscrizione sulla porta del Tempio, già nel Tempio di Delfi, *Conosci te stesso*. Lao-tzu, che visse in Cina alla stessa epoca di Pitagora ha scritto: «*Conoscere gli altri, è saggezza; /ma conoscere se stessi è illuminazione, /Imporre la propria volontà agli altri, è forza; /ma imporla a se stessi, è potenza.*

La vita va perciò, innanzi tutto, concepita come un combattimento assoluto contro le proprie passioni, le quali vanno soggiogate e non annientate. La guerra, ritenuta da tutti e fin dall'antichità, l'immagine del flagello universale, del trionfo della forza cieca, ha, di fatto, anche un simbolismo estremamente importante. In questo senso la vita è guerra, in altre parole arte del guidare la propria anima alla conquista della preziosa pietra occulta. È ormai risaputo che lo stesso concetto di vittoria sulle proprie passioni è contenuto nel termine islamico *jihâd*. E lo stesso simbolismo si ritrova nell'azione degli ordini militari medievali, e in particolare dei Templari: la conquista della *Terra santa* è la medesima vittoria del conquistatore (*jina*) islamico della *jihâd*. Anche la battaglia di Kurukshetra, descritta dalla *Bhagavad Gîtâ*, nella quale «né l'uno uccide, né l'altro è ucciso», è il campo d'azione del *Karmayoga*, il combattimento per l'unificazione dell'essere. E si potrebbe continuare a lungo a ricercare, nelle dottrine dei samurai giapponesi come in quelle dei kshatriya o dei guerrieri sioux, le radici profonde del simbolismo guerriero e marziale, inteso come guerra interiore che tende a ridurre il mondo della dispersione, delle apparenze e delle illusioni, al mondo della concentrazione nell'unica realtà, il multiplo all'uno, il disordine all'ordine. Grave errore è dunque parlare di *jihâd*, di guerra santa e di crociate, senza assegnare, nel complesso, alla manifestazione di Marte il suo profondo significato di ordine spirituale.

Nell'attesa di ristabilire ponti e reti di comunicazione nel fondo simbolico comune a tutti i popoli della Tradizione, lontani dalla deviazione dalla via dell'Amore ed altrettanto vicini ad un nuovo modello esoterico dell'ordine sociale del mondo terrestre, a colui che in visione sinottica coglie l'aspetto costruttivo di Marte, oltre alla mera potenza distruttiva che governa il mondo profano, ad esso, e per suo esclusivo vantaggio, nella prospettiva della Grande Opera interiore e della diffusione del pensiero massonico, non resta che porsi in comunione con questo suo aspetto divino, sciogliendogli l'*Inno omeri-*

co che gli Antichi gli offrivano, indicante la via di una evoluzione spirituale che il focoso Ares può rappresentare, se dominate le sue brutali passioni:

«Ares sovranamente forte, che incedi sul carro da guerra; dall'elmo d'oro, cuore coraggioso, portatore di scudo, difensore di città, rivestito di bronzo, dalla possente mano, instancabile, potente con la lancia, baluardo dell'Olimpo, padre della vittoria che dà fortuna in guerra, sostegno della giustizia, dominatore dei nemici, guida degli uomini giusti, signore del coraggio che ruoti la tua sfera avvampante di fuoco fra i pianeti delle sette vie, dove i cavalli fiammeggianti lungo la terza orbita in eterno ti portano: ascoltami, protettore dei mortali, dispensatore dell'audace giovinezza, e diffondi dall'alto la tua dolce luce e la tua forza marziale sulla mia esistenza, affinché io possa allontanare da me la degradante viltà, e soggiogare nella mia mente la passione che inganna l'anima, e frenare in me l'impetuosità effimera della mia anima e contenere l'aspro ardore di un cuore che potrebbe incitarmi a entrare nel caos del glaciale spavento; tu invece, o beato, concedimi un'anima intrepida e il favore di mantenermi fedele alle leggi inviolate della pace sottraendomi al tumulto dei nemici e al destino di morte inesorabile».

LA FORZA DEI DUBBI

Pirofilo

Ho scelto il titolo di questo mio lavoro perché mi è sembrato implicitamente adeguato al soggetto monografico del presente numero de "L'Acacia". Il mio scritto è un soliloquio ad alta voce. Perciò oggi sono solo Pirofilo e non ho bisogno della mia usuale spalla Olistano per cercare di chiarire la caterva dei dubbi che mi assalgono. Prima constatazione: relativamente al futuro e alla rotta da seguire prevalgono del tutto i dubbi. Credo, del resto, di essere in buona compagnia. Seconda constatazione : malgrado quello che ho appena finito di dire, mi sento pieno di forze. Questo strano fatto merita di essere indagato un po' più a fondo. Da dove nascono queste forze, che non sono facilmente identificabili? Non si tratta forse di una palese contraddizione con quello che l'umanità sta vivendo?

Credo di poter dare una risposta ragionevole. La sensazione di fondo è che l'uomo abbia raggiunto un punto cruciale della sua stessa civiltà. È vero che ora, in quanto uomini, abbiamo perso i riferimenti. È verissimo che il perdere i riferimenti genera una situazione quantomeno di sgradevole incertezza. Tuttavia, è anche presente, per lo meno in me stesso, la sensazione liberatoria che si vive quando si arriva vicini ad una decisione importante. Ormai si sta comprendendo che con le attuali condizioni del mondo non si andrà molto lontano? Benissimo! Rincominciamo da capo, avendo il coraggio di eliminare tutto il ciarpame più o meno ipocrita che ci portiamo appresso. Ora si potrebbe essere nelle condizioni per poter avviare una ricerca coerente, fuori dagli schemi, eliminando il superfluo, magari pieno di bellissime manifestazioni che, però, hanno avuto il loro momento magico in un passato che non ha più ragione di essere. Ma mantenendo tutto il vivente bagaglio esoterico, che è l'unico pilastro stabile sul quale basare la ricerca di una nuova rotta.

Spero di battere, nelle mie considerazioni interiori, una strada che conduce da qualche parte. Credo che già altre volte nel passato sia avvenuto che l'umanità sia stata costretta a cambiare la direzione del suo cammino. Se osservo con la mia capacità di cogliere il "sottile" nelle vicende umane, vedo che la Trascendenza talvolta obbliga l'umanità a modificare il suo percorso, inducendo negli uomini la perdita dei significati profondi in quello che stanno facendo. Questo obbliga a cercare nuovi significati. Non credo che sia vero che la perdita dei significati sia prodotta solo dagli eventi esteriori. Ad un certo momento crollano i significati per una sostanziale mancanza di ispirazione interiore. Non siamo più in grado di percepire con chiarezza le ispirazioni e con loro il messaggio trascendente. Ma siamo però perfettamente in grado di avvertire il vuoto e anche la nostalgia lasciati in noi dalla latitanza delle ispirazioni. Credo che sia quello che sta avvenendo, ma è gia successo altre volte e di solito l'umanità è stata in grado di superare le difficoltà e di raggiungere stati superiori di civiltà. Questa volta, però, sembra che lo scalino da sormontare sia particolarmente ripido.

Osservo e cerco di percepire i significati profondi delle cose. Il risultato di queste mie azioni di solito si manifesta in qualche certezza, ma più spesso in dubbi. I dubbi danno luogo a nuovi punti di vista, che immancabilmente portano a nuovi modi di associare le idee, e di conseguenza a nuovi dubbi. In quest'opera, apparentemente senza fine, mi sto rendendo conto che sta sorgendo la necessità di una nuova serie di riferimenti interiori che io chiamo "leggi esistenziali". Nel passato il grande John Locke introdusse le leggi morali, a completamento delle leggi divine e civili. Dobbiamo eterna gratitudine a lui, per il fatto che ci ha obbligati moralmente a valutare interiormente gli eventi. In realtà ci ha spinto verso una coscienza interiore della nostra stessa dignità di esseri coerenti. Senza negare le leggi divine e civili, tale coscienza ci induce a cercare di costruire entro di noi un riferimento coerente dei nostri valori interiori nei riguardi degli eventi esterni. Siamo obbligati moralmente a partecipare con la nostra coscienza. Non possiamo fare finta di nulla. Ma siamo obbligati soprattutto a costruire una scala dei valori e a parteciparvi attivamente.

Ma, se osservo bene, vedo che tutto questo, per quanto possa essere edificante, non

basta di per sé a creare le condizioni per nuove ispirazioni. Come la somma di tante conoscenze non riesce a generare direttamente una coscienza, osservo che una somma di infinite coscienze interiori non riesce a generare direttamente un significato profondo, come quello che invece posso trovare e vivere in un'ispirazione illuminante. Al massimo la somma delle coscienze mi mette meglio in risalto la mancanza di adeguate ispirazioni. Allora arriva spontanea la domanda. Esistono leggi che mi debbano impegnare continuamente nella ricerca dei significati della mia vita, analogamente alle leggi morali di John Locke nei riguardi dei giudizi interiori?

Ecco, credo che questo potrebbe essere un punto importante. Da epoca immemorabile abbiamo di fronte a noi, esseri viventi, le tre famose domande: chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo. Sono certamente domande esistenziali, alla ricerca di significati essenziali. Tutti dicono: è vero, ci sono, ma chi è in grado di dare una risposta ad esse? Allora, non si stanno forse cercando leggi che aiutino nel trovare significati? Eppure io dico che ognuno di noi, nei momenti di grande ispirazione che purtroppo non capitano di sovente, raggiungiamo per lo meno la percezione del significato di essere. A quel momento la stessa domanda "chi siamo" perde la sua stessa apparente ragion d'essere in quanto domanda. Siamo e basta. Allora nuovamente mi domando : ho il dovere, questa volta esistenziale, di cercare il significato attraverso le ispirazioni? Come negli Antichi Doveri si dice che il Massone, per la sua stessa condizione, è tenuto a seguire le Leggi morali, non possiamo dire (o meglio proporre) che in quanto Massoni ed esseri viventi abbiamo il dovere esistenziale di seguire le leggi della Vita e perciò le ispirazioni trascendenti? Che non negano il valore delle Leggi morali, ma che le integrano in un significato superiore della Vita. È giusto concepire che una migliore comprensione delle Leggi esistenziali possa contribuire al bene ed al progresso dell'Umanità? Ma se fosse così, come si può fare per procedere nel cammino? L'umanità è preparata ad un simile passo? Potrebbe aiutare a risolvere le nostre tre domande?

Osservo che, pur essendo convinto di sapere ben poco sulle regole di eventuali Leggi esistenziali, tuttavia, nella mia esistenza, le percezione e gli stimoli che ricevo dalla Vita stessa, sono numerosi ed inequivocabili. Ma quello che forse è più importante è che osservo i medesimi ed analoghi stimoli in tutti coloro che mi circondano. Perciò non è solo un fatto soggettivo. E non solo, le osservo anche negli animali e nelle forme di vita cosiddette inferiori, naturalmente nelle opportune proporzioni. Sono stimoli molto disordinati. Troppo disordinati per essere veramente accettabili. Forse il compito che sta innanzi a noi è quello di mettere interiore ordine nelle nostre ispirazioni. Analogamente alla coerenza che si raggiunge molto faticosamente nel campo dei giudizi morali, così potrebbe essere nel campo delle ispirazioni. Chiunque sa benissimo che sotto il nome di ispirazioni si celano intenti molto nobili, ma più spesso anche molto poco nobili. Osservo che i comportamenti degli uomini sono strettamente correlati alle loro ispirazioni, o impulsi, se preferiamo. Osservo anche che esiste uno stile di comportamento, e che l'idea di stile ci porta automaticamente nel campo dell'Arte. Le vere ispirazioni appartengono all'Arte e sono coerenti. Allora: anche la nostra esistenza è un fatto artistico? Si debbono considerare i fatti artistici come mète superiori da raggiungere?

Mi domando: se è valida l'ipotesi che i problemi che ognuno di noi riscontra nel mondo corrente dipendono in gran parte da comportamenti che provengono da incoerenze interiori, allora si deve incominciare a lavorare per combattere le sorgenti interiori del disordine comportamentale.

Osservo che né le Leggi divine, le rivelate, né quelle civili, create dagli uomini, né quelle morali, individuali dei valori interiori, sono sufficienti a creare le condizioni per ispirazioni coerenti. Le Leggi citate sono certamente necessarie, ma non sono sufficienti. Le prime due sono di natura dogmatica ed imposte dall'esterno. Le Leggi dei valori ci consentono la nascita di un Io autonomo e responsabile, che è libero di formulare le proprie leggi di valutazione e di cercare una coerenza dei propri valori interiori, ma tali Leggi non riescono a trasmetterci le ispirazioni. Casomai è vero il contrario. Se c'è una vera ispirazione, allora è anche coerente con i nostri valori interiori. Sono allora portato a concludere che le Leggi che io chiamo esistenziali debbano includere alcune regole fondamentali. Per primo, esse debbono nascere nella nostra interiorità di esseri viventi. Debbono anche nascere liberamente e debbono godere della nostra piena convinzione. Per secondo, osservo che ogni ispirazione è un evento interiore irripetibile. Come tale non può essere dogmaticamente regolata da leggi esteriori. Ogni ispirazione è un invito a generare forme artistiche. Per terzo, ognuno ha la piena responsabilità artistica delle proprie ispirazioni e di conseguenza dei comportamenti che ne possono derivare. Perciò, è giudice autonomo del valore delle sue ispirazioni, sia nei riguardi della propria interiorità come della loro manifestazione esteriore.

Osservo infine che i tre punti elencati si possono configurare anche come veri e propri doveri nei riguardi della Vita. Perciò, mi viene spontaneo riformulare in termini un po' diversi alcune parole dei nostri Antichi Doveri. In particolare: **"Un Muratore è tenuto, per la sua condizione di essere vivente, ad obbedire alle Leggi esistenziali; e se egli intende bene l'Arte non sarà mai uno stupido fatalista né un dissacrante egoista".**

SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A:. F:. 1859)

- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -

Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
M:. A:. FR:. Ottavio Gallego

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

1879-1885 Pirro Aporti
1885-1886 Giuseppe Mussi
1886-1887 Gaetano Pini
1888-1890 Pirro Aporti
1890-1895 Carlo Meyer
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf
1900-1902 Nunzio Nasi
1902-1904 Ettore Ciolfi
1904-1909 Adolfo Engel
1909-1912 Teresio Trincheri
1912-1913 Giovanni Ciraolo
1913-1921 Alberto La Pegna
1921-1925 Giuseppe Meoni
1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1949-1966 Renato Passardi
1966-1968 Mauro Mugnai
1968-1970 Aldo Sinigaglia
1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1970-1974 Massimo Maggiore
1974-1982 Stefano Lombardi
1982-1992 Virgilio Gaito
1993 -1998 Luigi Manzo
1998 Ottavio Gallego